

UNA POCO NOTA *PIÈCE* DEL RINASCIMENTO ITALIANO *A little-known play of the Italian Renaissance*

Roberto TROVATO
Università di Genova

Fecha final de recepción: 15 de octubre de 2013

Fecha de aceptación definitiva: 2 de diciembre de 2013

RIASSUNTO: In questo articolo è pubblicata l'edizione critica, preceduta da una nota al testo, una breve scheda biografica del suo autore e un'introduzione, di un testo teatrale del Rinascimento poco noto, ma di grande interesse. Il suo autore, Angiolo Cenni, è uno dei più autorevoli esponenti della Congrega dei Rozzi di Siena.

Parole chiave: edizione critica; teatro; Rinascimento; Italia.

ABSTRACT: In this article is published the critical edition, preceded by a note to the text, a short biography of the author and an introduction of a little known Renaissance's play but of great interest. Its author, Angiolo Cenni, is one of the most authoritative members of the Congregation of Rozzi in Siena.

Key words: critical edition; theater; Renaissance; Italy.

1. INTRODUZIONE

Articolata in tre atti, preceduti da un monologo iniziale, la *pièce* è costituita di complessivi 883 versi, per lo più terzine, salvo due strambotti di otto versi ciascuno in ottonari cantati dal villano Crosta, rispettivamente alla conclusione del primo e del terzo atto. Sebbene non presenti alcuna partizione in scene, il componimento può essere diviso in trentasette sequenze, di cui quattordici al primo atto, diciannove al secondo e quattro al terzo.

La divertente e briosa *pièce* si apre con un monologo (vv.1-24) del Romito che anticipa agli spettatori ciò che ha previsto grazie alle sue arti magiche: un pastore si suiciderà dopo aver visto trasformarsi in albero la ninfa di cui è innamorato.

I, 1 (vv. 1-6): la ninfa Linzia informa la serva Lenza che andrà a cacciare con altre ninfe. I, 2 (vv. 7-17): Linzia, che ha udito il suono di un corno, chiede al villano Crosta, incontrato per strada, dove si trovino le compagne. Impegnato a cercare un soldo che gli è caduto, Crosta le risponde seccato di cercare nel bosco di querce da sughero. I, 3 (vv. 18-54): il pastore Uranio, innamorato di Linzia, chiede a Crosta se l'abbia vista. Nel frattempo l'asino che il villano portava con sé fugge. Convinto che l'animale gli sia stato rubato dal pastore, Crosta lo insegue. Poco dopo però cade goffamente facendosi male alle costole. I, 4 (vv. 55-84): Linzia, che pure ha fatto voto di castità, è sgomenta al solo pensare alle ninfe trasformate in fiumi per avere contraccambiato i loro innamorati. Spaurita, la giovane suona il corno nel tentativo di farsi udire dalle compagne. I, 5 (vv. 85-99): compare a quel punto un Romito nell'atto di suonare una campanella con cui attira i fedeli facendosi credere un sant'uomo mentre è invece un imbroglione. I, 6 (vv. 100-144): Linzia, che si è persa, nel vederlo gli parla contenta ritenendosi ormai in salvo. Nel vederla l'uomo resta affascinato. Poco dopo la invita a restare per poter giacere con lei. Quando l'uomo si allontana per cercare del vino incontra il villano alla ricerca dell'asino. Il Romito lo invita ad andarsene per non disturbarlo mentre sta recitando l'ufficio divino. In realtà vuole restare da solo con Linzia. Poco dopo la ninfa chiede al villano se sia disposto ad aiutarla a raggiungere il Monte Acuto dove si trovano le sue compagne. Crosta risponde affermativamente: i due si avviano. I, 7 (vv. 145-147): il Romito dice che è stato meglio così, in quanto non avrebbe saputo resistere alla tentazione di possederla. I, 8 (vv. 148-162): Crosta tenta senza successo di abbracciare la ninfa. Dopo averlo schiaffeggiato, questa si allontana. Deluso il contadino dice che dovrà arrangiarsi da solo. I, 9 (vv. 163-189): Uranio, che ha cercato invano Linzia, intende chiedere aiuto al padre Cremete. Incontratolo gli confida di amare una ninfa. L'uomo si impegna a parlare con la di lei serva Lenza. I, 10 (vv. 190-215): Cremete chiede all'intraprendente Lenza di aiutarlo a convincere la padrona a sposare il figlio. Pur dicendogli che l'impresa è difficile, Lenza promette che farà di tutto per aiutarlo. I, 11 (vv. 216-222): Palenio cerca l'amico Uranio per convincerlo a mutare strategia: per avere l'amata occorre farle dei regali. I, 12 (vv. 223-242): Palenio, che ha ascoltato non visto il dialogo fra Cremete e Lenza, suggerisce a Uranio di mandare un regalo a Linza. Uranio, che ha preparato un panierino coperto in cui è nascosta una lettera destinata all'amata, chiede all'amico di vedere se Crosta sia in paese e sia disponibile a portarlo. I, 13 (vv. 243-255): Crosta accetta prontamente. Poiché crede di dover trasportare in panierino dei polli, chiede di indossare una cappa sotto la quale nasconderli. Uranio gli chiede di consegnare a Lenza il panierino dentro il quale ha nascosto una lettera destinata alla ninfa. I, 14 (vv. 256-259): il villano esultante decide di cantare per la strada una canzone plebea.

Segue il testo dello strambotto (vv. 1-8) cantato da Crosta.

II, 1 (vv. 1-15): aperto il panier, Crosta trova un cappone cucinato. Nell'addentarlo trova una lettera. Poiché è analfabeta decide di farla leggere al Romito. II, 2 (vv. 16-21): questi è ancora irritato perché il villano gli ha impedito di trastullarsi con Linzia. Non gli resta che bere del vino. II, 3 (vv. 22-30): il Romito e il villano battibeccano aspramente. Il primo è intenzionato a colpire con un bastone il secondo. Il villano gli dice che è un ipocrita. II, 4 (vv. 31-53): rientrata a casa, la ninfa parla alla serva, che la informa del desiderio di Uranio di sposarla. Dopo aver ribadito l'intenzione di restare casta, la scaccia malamente. II, 5 (vv. 54-60): Lenza si allontana per riferire a Cremete l'esito infelice dell'incontro con la padrona. Resterà da lui: un giorno potrebbe sposarla e se ciò non avverrà, lo farà Palenio. II, 6 (vv. 61-71): informato della resistenza della ninfa, Cremete invita Lenza a restare con lui. La donna è convinta che si troverà presto un modo per accontentare Uranio. II, 7 (vv. 72-90): Uranio aspetta con ansia l'arrivo di Crosta, che finalmente giunge fintamente accaldato ed ansimante. Il villano dice al pastore di essere stato derubato del panier da alcuni malandrini mentre attraversava il bosco. II, 8 (vv. 91-96): il pastore è disperato. II, 9 (vv. 97-111): incontra la ninfa, Uranio inizia a parlarle. Lei scappa spaventata. Poiché il giovane continua ad inseguirla, Linzia chiede agli dei che la trasformino in un albero. II, 10 (vv. 112-129): quando vede che la ninfa si è mutata in un albero il pastore si ferisce a morte con un pugnale ai piedi dell'albero. II, 11 (vv. 130-156): il villano assiste alla scena, dapprima pensa che il pastore abbia finto di uccidersi, poi vedendolo immobile gli si avvicina per derubarlo. In quel momento sopraggiunge Palenio, che si convince che il villano abbia assassinato l'amico. Per questo gli lega le mani con una corda. Crosta nega di avere ucciso il pastore. II, 12 (vv. 157-210): il romito, che è arrivato nel frattempo, vuole sapere ciò che è accaduto. Egli non crede che il villano abbia ucciso l'amico in quanto aveva previsto l'accaduto giorni prima. Subito dopo afferma di essere in grado con la magia di risuscitare Uranio. Nonostante le perplessità di Crosta, dice a Palenio e al villano che per la riuscita del sortilegio occorre che trovino prima del tramonto due pipistrelli, altrettante pelli nere di capra, cinque fascetti di arbusti ed erbe nei quali mettere foglie e rami di olivo, mortella, bosso, olmo, leccio, isapo, menta, felce, lavanda e timo. Gli occorre anche del filo greggio di canapa filato da una vergine. Dopo un commento volgare del villano, i due si allontanano. Il Romito si farà dire da Dresbello, uno spirito a lui amico, se è disposto ad aiutarlo a far rivivere il pastore. Nel frattempo si dirige verso il romitorio per procurarsi il coltello e tutto il resto che gli è necessario per compiere la negromanzia. II, 13 (vv. 211-216): Cremete cerca preoccupato il figlio. II, 14 (vv. 217-239): impegnato nei riti magici, il Romito tiene nelle mani un oggetto misterioso e un coltello col quale traccia sulla terra strani caratteri. II, 15 (vv. 239-252): Palenio vede il Romito chinato col sedere in alto nell'atto di compiere la negromanzia. Quando il villano vede il Romito girare in tondo, manifesta paura di essere posseduto da uno spirito maligno. Palenio gli ingiunge di tacere. II, 16 (vv. 253-288): il Romito, che tiene in mano un cero, si rivolge a Dresbello invitandolo ad entrare nell'albero in cui si è trasformata la ninfa. Poco dopo una voce che proviene dall'albero, con sorpresa del villano e di Palenio, dice di essere unito a una donna

aliena del tutto all'amore: a lei non è concesso parlare finché il negromante non avrà completato ciò che è necessario per trarla fuori dall'albero. Il Romito invoca allora l'aiuto di Caronte e Minosse. II, 17 (vv. 289-329): Cremete viene informato da Palenio che il figlio si è ucciso. Aggiunge che il Romito ha promesso di farlo rivivere se gli procurerà alcune cose da lui richieste. L'uomo manifesta la propria incredulità. Il Romito a questo punto chiede al villano di pestare con due pietre l'erba che gli porge; tale impasto varrà a risanare la ferita di Uranio. Dopo la replica volgare del villano, il Romito usa dei velli per ungere con grasso di serpente la ferita. A quel punto il corpo di Uranio si rianima. II, 18 (vv. 330-378): rivolto a Uranio il Romito gli chiede se ricordi qualcosa dell'al di là. Poi lo invita a non dare corso al proposito di ferirsi nuovamente a morte in quanto la ninfa sta per riprendere la forma precedente. Al Romito curioso di avere notizie del mondo dei morti il giovane pastore dice di non potergli rispondere perché Caronte gli ha fatto bere l'acqua del fiume Lete che fa perdere la memoria. Alla richiesta di riavere Linzia, il Romito invita Palenio, Cremete e Crosta ad entrare nel cerchio che ha tracciato per terra. Egli compirà sacrifici al dio del cielo mettendo nei fascetti preparati una civetta e subito dopo dando loro fuoco. Pur disturbato da alcuni commenti plebei del villano, il Romito prega affinché la ninfa riprenda le sembianze umane. Uranio e Palenio minacciano di bastonare Crosta. Quando vede la ninfa Linzia uscire dall'albero, si inginocchia, come gli suggerisce di fare Palenio. II, 19 (vv. 379-406): con grande felicità di Uranio la ninfa accetta di sposarlo. Il Romito chiede allora che vengano rimosse in fretta le cose approntate per la negromanzia. Cremete conclude l'atto invitando il Romito a riposarsi.

III, 1 (vv. 1-96): dopo che Romito ha augurato felicità al matrimonio di Uranio e Linzia, Cremete lo invita a venire a casa sua dove verrà ricompensato. Il Romito non accetta in quanto desidera restare nel suo romitorio. Per non insospettire le genti vicine egli chiede che non venga rivelato ciò che hanno visto. Cremete, Linzia e Uranio esprimono gratitudine al Romito. Per parte sua il villano gli chiede di trasformare un albero in ninfa. Di fronte al rifiuto del Romito, dichiara che cercherà di imitare ciò che gli ha visto fare. Cremete e Uranio, all'insaputa di Crosta, si accordano di dargli in moglie la serva della ninfa. Tenendo in mano gli involti usati in precedenza e un acciarino, con divertimento del Romito e degli altri, il villano entra nel cerchio tracciato dal Romito sulla terra. Dopo essersi bruciato per sbaglio un dito, si spaventa per aver visto alcuni demoni. Cremete gli domanda se sia contento di sposare Lenza. Alla sua risposta affermativa decide, su suggerimento del figlio, di dare alla giovane una dote. III, 2 (vv. 97-113): il villano cerca Lenza. Cremete, incontratala, la informa della decisione di darla in moglie a Crosta. Di fronte al diniego della donna, il villano riprende la negromanzia. III, 3 (vv. 114-128): Palenio in breve convince Lenza ad accettare Crosta assicurandole che avrà con lei una relazione clandestina. III, 4 (vv. 129-178): solo allora Lenza accetta di sposare il villano. Quando il frate li invita al romitorio Crosta rifiuta temendo che questi possa insidiargli la moglie. Cremete chiede a Palenio di portargli da bere e da mangiare per festeggiare in modo adeguato il doppio matrimonio fra Uranio e la ninfa e fra Crosta e Lenza. A quel punto Uranio invita il villano a cantare uno strambotto di ringraziamento al

pubblico che ha assistito allo spettacolo. La *pièce* si conclude con uno strambotto (vv. 1-8) cantato da Crosta.

Sulla scena di questa pastorale, che è la prima delle quattro scritte dai Rozzi, si muovono otto personaggi: il Romito che pratica la negromanzia; la ninfa Linzia; il pastore Uranio; suo padre Cremete; Lenza, serva della ninfa; il rozzo villano Crosta; Palenio, servo di Cremete e di Uranio; e uno spirito di cui si sente solo la voce in tre brevi battute del secondo atto (vv. 265-266, 276-277 e 280-283).

Publicata nel 1533, la *pièce* di Angiolo Cenni (detto il Risoluto o Resoluto, vale a dire pronto a prendere una decisione), a parere di una studiosa, è «la sua commedia di maggior impegno» (Persiani, 2014: 181).

Dopo aver osservato che *Il Romito Negromante* si conclude col doppio matrimonio del pastore con la ninfa e del villano con la di lei serva, Giorgio Padoan annota:

l'eremita (che tradizionalmente è dipinto come insidiatore di fanciulle smarrite) svolge la funzione di *deus-ex-machina* riconvertendo la ninfa trasformata in alloro e resuscitando il pastore; ma quel che più interessa non è la favola, bensì la continua intersecazione di mondo pastorale e mondo rusticale, che in realtà rimangono tra loro incomunicabili; e tuttavia il contadino non acquisisce nel Resoluto caratteri che in qualche modo lo svincolino dal retaggio della satira anti-villanesca (Padoan, 1996: 87).

Più di trent'anni prima un autorevole studioso, Roberto Alonge, in un libro importante che offre tra l'altro una lettura molto acuta e particolareggiata di questa *pièce*, aveva notato che Crosta, all'inizio centrale, come dimostra «in apertura di sipario il doppio incontro» con la ninfa Linzia e col pastore Uranio» (Alonge, 1967: 48)¹, è l'unico ad intuire «la doppia vita del padre santo» (Alonge, 1967: 52). Poco più oltre Alonge precisa che nel corso della *pièce* le cose cambiano:

Il villano tende a sfaldarsi progressivamente, riducendosi via via alla vecchia macchia di colore, con funzione prevalentemente comica. Nel secondo atto egli vive soltanto come sfondo risibile delle operazioni magiche del romito che trae la ninfa dall'albero in cui era stata convertita e risuscita il pastore ucciso per amore (il romito denuncia qui il concentrarsi in lui di due filoni diversi: da una parte oggetto di polemica antifratesca, dall'altra *deus ex machina* di una vicenda divenuta altrimenti tragica). La paura del villano per gli incantesimi è tipica dei Pre-Rozzi e non offre qui risultati molto più brillanti. Similmente il terzo atto mentre non fa progredire l'azione di un sol grado (il pastore e la ninfa sono già pronti a sposarsi alla fine del secondo atto), si esaurisce nel recupero di un altro motivo ancora dei Pre-Rozzi: il goffo tentativo del villano di ripetere l'esperimento magico a suo vantaggio, traendosi una bella ninfa da uno «di chesti arbolacci» —e invece sarà assalito dai diavoli—. Si tratta insomma di una ideale appendice, di una farsa finale in cui si consuma

¹ Sulla parte meno nota dell'Accademia senese, e cioè la strutturazione accademica, si veda CANTONI e DE GREGORIO (2001). Per l'archivio della Congrega rinvio a DE GREGORIO (1999) e DE GREGORIO e LUGARINI (2006).

l'estrema riduzione di Crosta a buffone. Anche il fatto che gli venga data in moglie la serva della ninfa contribuisce a risolvere definitivamente la sua primitiva indipendenza in una condizione subalterna al pastore, secondo lo schema di tante pastorali dei Pre-Rozzi. In effetti il Romito negromante mentre si apre da un lato su quelli che saranno i futuri sviluppi, sembra ancora legato dall'altro alla tradizione dei Pre-Rozzi (Alonge, 1967: 53-54).

Di parere diverso è Giulio Catoni, secondo il quale, in un saggio dedicato ai Rozzi, Cenni con questo testo, pur tornando a visitare il genere della commedia pastorale, «molto frequentato a Siena dai predecessori dei Rozzi», offre «ora al personaggio del contadino una valenza tale da farne un vero protagonista» (Catoni, 2001: 21). Il villano Crosta, velleitario secondo amoroso, in effetti non si cura né delle richieste di Linzia, né di quelle del pastore Uranio, «dimostrando un assoluto disinteresse verso il sentimentale mondo pastorale, preso com'è dai suoi problemi molto pratici». Inoltre il nuovo incontro con la ninfa e la sua liberazione da parte del romito intenzionato ad abusare di lei, gli permette di «rivelare l'ambiguità e l'ipocrisia del *sant'uomo*, secondo una tradizione di romiti e frati [...] che riporta all'*Orlando Furioso*, all'Aretino e a tutto un filone novellistico precedente» (Catoni, 2001: 21), come era stato ben colto da Carrara (1908: 307-308) e dal già ricordato Alonge (1967: 50-52)². Crosta è «protagonista di un ridicolo finale, in cui, sperando di cavare da un albero una bella ninfa con i gesti magici visti praticare dal romito, è assalito dai diavoli» (Catoni, 2001: 22)³.

Pur essendo ancora al di qua della linea di confine indicata da Piero Camporesi, si colgono in questo testo i segni di un cambiamento che porterà «all'emarginazione della cultura popolare [...] verso la metà del XVI secolo», periodo in cui «scienza» e «dicotomia sociale e intellettuale fra privilegiati e no» contribuiranno «a rinserrare in un'area alienante e in un cerchio di animalità infamante il villano» (Camporesi, 1991: 70).

Il sopra ricordato Catoni, dopo aver affermato che la *pièce* rivela una notevole attenzione verso gli umili e le vittime, «capaci sì, con la loro ignoranza, i loro ridicoli atteggiamenti e il loro pittoresco linguaggio, di provocare il riso, ma anche di testimoniare ingiuste condizioni di povertà e di disagio» (Catoni, 2001: 18), aggiunge:

² A proposito di Aretino, molto presente «nell'ambiente senese» (SCRIVANO, 1966: 23), ALONGE (1967: 53, nota 1) è colpito dalla presenza figurativa ne *Il Romito Negromante* e della novella uscita nella prima parte dei *Ragionamenti* nel 1534, «del villico che cerca l'asinello».

³ Un erudito, Pecci, osservava nel 1754: i Rozzi «per divertimento si presentarono [...] in Roma avanti il pontefice Leone X per rappresentare le loro sceniche pastorali recitazioni: [...] Questa dilettevole Congrega [...] ne' suoi principi ha avuto sempre per costume di tenere allegro il popolo, o co' giuochi del pallone, o delle pugna [...] o colle mascherate, altri giocosi spettacoli, o nella venuta in Siena d'alti personaggi, o nelle carnevalesche conversazioni, o nelle nozze della più distinta nobiltà, senza però deviare dalle teatrali dimostrazioni, e dalle materie studiose, e dalla poesia, nel qual esercizio da diversi soggetti di questa adunanza si sono pubblicati spesse volte numerosi componimenti» (DE GREGORIO, 2014: 38).

il gruppetto di artigiani senesi che fondarono la Congrega dei Rozzi aveva l'obiettivo di divertirsi e divertire rappresentando un mondo rusticale, in cui si parlava la lingua delle classi più umili e dove il dolore, il piacere, la miseria, la fortuna, l'amore erano temi affrontati con lo spirito delle persone semplici, volta a volta ingenuo o maliziose (Catoni, 2001: 10).

In questo lavoro, che ancora risente, come ha scritto Alonge nello studio sopra ricordato, dell'influenza dei Pre-Rozzi⁴, non si è ancora spezzato dall'interno il meccanismo teatrale portando la commedia «alle soglie del dramma» (Alonge, 1967: XX).

Dalla lettura di questo componimento appare evidente, come sottolinea Catoni, l'influenza della regia giullaresca, pienamente inseribile «nel solco della fortunata esperienza di quei teatranti senesi che nei primi decenni del XVI secolo recitarono a Roma alla corte di Leone X e forse anche a Napoli» (Catoni, 2001: 10)⁵.

I Rozzi, come aggiunge un altro saggista, Mario De Gregorio, non avendo una sede fissa, si riunivano per «le recitazioni delle proprie produzioni nelle case o, più ancora, nelle botteghe degli artigiani aderenti al sodalizio» (De Gregorio, 1967: 100). Si tratta di attori, come ha puntualizzato un altro studioso, Luigi Allegri, che per un verso tendono «verso il possesso, l'acquisizione e il perfezionamento di qualità e capacità tecniche che specificamente appartengono alla professionalità dell'attore» e per l'altro «verso la difesa strenua di uno *status* dilettantesco» (Allegri, 2005: 73)⁶.

Già nel secolo XVI la produzione dei Rozzi aveva suscitato l'apprezzamento di tre esponenti della cultura aristocratica senese: Pietro Fortini (1988: vv-2-4)⁷, Girolamo (Bargagli, 1982)⁸ e Scipione Bargagli. Quest'ultimo definisce «umili e piacevolissime» le «commedie alla villana» dei Rozzi (Bargagli, 1976: 81)⁹. Per analizzare testi come *Il Romito negromante* occorre scegliere angolazioni in grado di dare corpo e efficacia figurativa alle situazioni messe in atto. In effetti Cenni usa con grande sapienza una tastiera stilistica variegata e una molteplicità sorprendente di spunti che vanno dal repertorio rusticale a quello pastorale, dalla tradizione bucolica alla conoscenza di alcuni testi, «in versi e in prosa» del «vulgare o toscano idioma», indicati nel quinto capitolo della Congrega di Rozzi. A tale proposito mi pare interessante riportare qui di seguito alcuni passi di quel capitolo, riportato da Mazzi, che si intitola *Del modo che abbi a tener el Rozo quando insieme saremo congregati*:

⁴ Sui Pre-Rozzi rinvio al corposo volume di Cristina VALENTI (1992). La studiosa, che ha una specifica competenza teatrale, ha il merito di avere ricostruito con ampiezza la drammaturgia dei Pre-Rozzi.

⁵ Lo studioso senese però non tiene conto delle puntuali notazioni di ALONGE (2000, vol. I: 31-32) sulla professionalità attorica dei Pre-Rozzi, riconoscibile con certezza al solo Campani.

⁶ Significativamente Allegri cita il decimo dei capitoli che disciplinano l'attività della Congrega: «quegli che nel nostro numero si vogliono congregare, deliberiamo che sieno di qualche piacevole e galante virtù dotato; o di comporre o recitare o schermire o sonare, o cantare, o ballare o altre gentillezze simili [...] intendendosi però ciò non issare nostra propria professione».

⁷ Il libro di Fortini fu scritto intorno alla metà del secolo XVI.

⁸ La prima edizione del volume, scritto nel 1563, uscì a Siena presso Bonetti nel 1572.

⁹ Il libro venne edito nel 1602.

Ne pare che, almeno in nel tempo quadragesimale, in fra di noi si lega la elegante e dotta Commedia di Dante [...]; ne li altri tempi si lega o le leggiadre òpare del Petrarca o le dilettevoli prose del Boccaccio o d'altri autori antiqui o moderni che elegantemente abbino scritto: dipoi si proponga giochi vegliareschi, e di alcuno ci sarà da far prova: e poi se alcuno de' nostri componitori averà da publicare alcuna composizione di prose o rime, manifestamente la reciti, e sopra a esse alquanto si ragioni: non si manchi el comprovar de le commedie quando si averanno a mèttere avanti¹⁰.

Dopo il sopra riportato «autori antiqui o moderni che elegantemente abbino scritto», Mazzi (1882) fa nella seconda nota della pagina 353 alcune precisazioni tratte da documenti coevi: «[...] dal *Pronto* fu consigliato che si dovesse seguire el Sanazaro ne le rime e ne la prosa. [...] e così si messe a partito che nissuno S.R. per lo avvenire potesse variare altra lettura mentre che ne le rime e in la *Arcadia* detto autore sarà da lèggiare».

A quanto Mazzi aggiunge poco dopo: «Il Sannazaro fu tenuto fermo per le lecture ancora dalla Riforma del 1561 (vedi in essa il cap. XII), che ad essa consacrava ancora un altro capitolo, l'VIII».

Giustamente Alonge, «tenuto conto del limitatissimo registro culturale dei *Rozzi*» (Alonge, 1967: 50), contesta a Carrara di aver sbagliato, a proposito delle *incantagioni* compiute dal Romito, ad indicare come precedenti una tradizione che parte dal secondo *Idillio* di Teocrito, passa attraverso l'egloga ottava di Virgilio e arriva alle prose nona e decima dell'*Arcadia* (Carrara, 1908: 307). Il testo presenta, come rileverò poco oltre, un grande numero di intersezioni di piani diversi e di tessere linguistiche, che richiamano talvolta i Pre-Rozzi, con cui i coevi aderenti alla Congrega senese hanno molti contatti, caratterizzati dal personale adattamento alle loro corde di ciò che riprendono e altre volte testi e autori di natura e spessore diversi, come ad esempio il *Decameron* e la *Comedia delle ninfe fiorentine* (Ameto) di Boccaccio, l'*Orlando Furioso* di Ariosto, il *Morgante* di Pulci e il rifacimento dell'*Orlando innamorato* di Boiardo fatto da Berni, scrittori che non sono collocabili «sul piano umile, estemporaneo e comico» (Dionisotti, 1967: 171). Relativamente agli autori del filone popolare, vanno ricordati alcuni testi. Nella seconda pastorale dei Rozzi, *Pelagrilli* (1544) dell'ottonaio Antonio Cacciaconti¹¹ (lo Strafalcone), viene drammatizzato l'amore del pastore Lucio, figlio di Mercurio, per la ninfa Mamilia. Nella *pièce* il villano Pelagrilli, intenzionato ad aiutare il giovane, pronuncia una battuta che viene commentata prontamente da un altro villano, Beccafonghi: «Oh traditor! Furi versi al Morgante!». Al che Pelagrilli replica con un secco «Par ben Morgante; son del Furioso». Poco oltre Pelagrilli sentito parlare Beccafonghi esclama: «Non c'è per

¹⁰ La citazione, con la sola modifica grafica di *v* in luogo di *u*, è tratta dal primo volume del già segnalato MAZZI (1882: 353-354). Come scrive in nota Mazzi alle pp. 353-354, «vegliareschi» e «comprovar» stanno per gli attuali «vegliie» e «fare le prove delle commedie».

¹¹ Era stato accolto fra i Rozzi nel 1534.

niente il Bembo; oh che sentenza!» (Mazzi, 1882, vol. I: 182). Nel *Ricorso di Villani alle Donne contro ai calugnatori* del sarto Giovanni Battista Binati, (il Falotico) i villani così discutono fra loro: «Io ho sentito legger nel Morgante: // Chi altri biasma sé stesso condanna. // Sì, è nel Furioso...- E i' dico in Dante» (Mazzi, 1882, vol. I: 183). Nell'inedita *Commedia di Capo grosso* dallo speziale Ansano Mèngari da Grosseto (il Dolente), il villano Fruca, dice del villano Capo grosso, innamorato come lui di Meca: «Oh! Degga esser costui qualche Orlando!». Nell'anonima *Salvestra o Pasquina* (1533) Magagnino dice di se stesso «e so' galante più che non fu Orlando né Morgante» (Mazzi, 1882, vol. I: 183). Nel *Coltellino* (1529) del Pre-Rozzo Nicolò Campani (lo Strascino) la fine eroica di un tale è commentata: «Ed ammazzassi come un paladino»; nella *Filastoppa* di Cacciaconti, Pasquino dice a mona Nespola, madre della giovane che dà il titolo al componimento: «Orbe'l'è assettata: avete fatto più ch'un paladino». Nella *Mascherata di quattro ombre di Donne ingrante che vengono dall'inferno* di Binati si parla dell'ombra di Angelica, personaggio popolare nei poemi cavallereschi; nel *Tognin del Cresta che per li suoi bisogni impegnò la moglie* (1533) del Pre-Rozzo Pier Antonio Stricca Legacci il Vicario dice a Tognino e al compare Lenzo, cui aveva data in pegno la moglie: «Quel ch'i' ho letto el Burchiello e 'l Boccaccio, // Per due be' libri si potrie cercare». Poco più avanti il Vicario dice a Tognino: «Non t'ho io mostro che 'l Centonovelle // Tal caso non il pon contra divieto?» (Mazzi, 1882, vol. I: 183-184).

Dalla lettura del *Romito Negromante* emerge l'abile mescolanza di registri alti e bassi che alternano di continuo espressioni plebee e erudizione mitologico-libresca di un drammaturgo che conosce bene, come del resto si legge nel capitolo della Congrega cui sopra ho fatto riferimento, Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Pulci, Berni e Sannazzaro. A comprovarlo sono i frequenti richiami testuali classici riconducibili proprio a questi autori. Si pensi, per limitarmi a pochi esempi, ai riferimenti danteschi (Caronte, Acheronte, Minosse, Lete, Venere, Giove, Virgilio, Omero, Ovidio) mescolati con riprese da Ariosto, Pulci, Berni e Sannazzaro di personaggi (Medea, Circe, il mago Malagigi, Driade, Amadriade, Oreadi, Napee, Fauno).

A ciò vanno aggiunti l'utilizzo di materiali vari nella costruzione del componimento: dalla tradizione bucolica (amore fra un pastore e una ninfa col suicidio di lui quando non vede ricambiato il suo amore) a quella rusticale (insidie del villano alla ninfa nel tentativo di fraporsi all'amore fra i due giovani, suo utilizzo di un contrappunto fatto di lazzi sulla fame e sul desiderio amoroso, nonché di esclamazioni e battute grevi) e l'impiego dei nomi e delle funzioni dei personaggi. Dei nomi degli otto della *pièce* di Cenni: il Romito, la ninfa Lincia e la sua serva Lenza, il villano Crosta, il pastore Uranio e il di lui padre Cremete, il loro servo Palenio e uno Spirito, due sono ripresi da *pièces* di cui, pur non essendoci pervenute erano state lette e schedate da Mazzi. Alludo a *Lincia* (1521) e a *Corilo* del Pre-Rozzo Francesco Fonsi Castiglione (Valenti, 1992: 70-73)¹². Nella prima c'è la ninfa Lincia (che ricalca anche se non

¹² Della *Lincia* la studiosa parla alle pp. 258-259.

perfettamente il nome della ninfa ritrosa del testo di Cenni); nella seconda è presente il villano Crosta. Uranio è ripreso dal nome dell'omonimo pastore che nell'*Arcadia* di Sannazzaro¹³ suona con armonia la lira. Cremete, il padre di Uranio, deriva dal *Decameron* (X, 8) di Boccaccio, che forse lo ha ricavato dalla *Lettera a Cangrande* di Dante oppure da Orazio (*Satire*, I, 10, vv. 40-41; *Epodi*, I, v. 33 e *Ars poetica*, v. 94), che a sua volta rinvia al personaggio di tre commedie terenziane, in cui riveste il ruolo di padre: *Andria*, *Il punitore di se stesso* e *Formione* (in una quarta, *Eunuco*, è invece un giovane). Palenio, l'amico di Uranio, ricorda forse uno degli aggettivi dati a Giove. Lenza è invece l'abbreviazione di Lorenza. Il Romito negromante, imbroglione, ipocrita e lussurioso, infine vede la sovrapposizione di diverse riprese dal *Decameron* di Boccaccio, dai poemi di Pulci, Ariosto¹⁴, Berni, nonché di personaggi analoghi ricorrenti nei Pre-Rozzi e nei Rozzi. Il tipo per contro non è desunto dal Ruffo de *La Calandra* (1513) di Bernardo Dovizi da Bibbiena, né dal Fisico o Astrologo delle due redazioni del *Negromante* (1520-28) di Ariosto. In quei due testi era solo l'uomo che imbroglia gli sciocchi, senza avere le valenze del religioso ipocrita. Nella già ricordata *Lincia* vi sono due Romiti, entrambi innamorati della ninfa (Mazzi, 1882, vol. II: 291-292). La doppia restituzione alla vita ad opera di Pallade di una ninfa uccisa da Diana e del pastore suicidatosi sul cadavere di lei è forse una ripresa dalla *Cynthia* (1524) di Niccolò Alticozzi Cortonese. Nel sopra segnalato *Pelagrilli* Diana ridà vita alla ninfa Mamilia da lei stessa trasformata in una fonte, grazie ad un liquore dato a Mercurio, padre del giovane innamorato. La stessa dea nell'inedito *Capo grosso* di Ansano Mèngari (entrato tra i Rozzi nel 1544), dopo avere trasformato la ninfa Clori

¹³ Il suo nome viene fatto in II (parte versificata) 15-16, 60, 140; III (in prosa), 1, 3, IX (in versi), 10 e XI (in prosa) 39, 41 e 43.

¹⁴ Degli innumerevoli riferimenti al poema di Ariosto mi limiterò a tre prelievi: «un eremita in una valle, / ch'avea lunga la barba a mezzo il petto, / devoto e venerabile d'aspetto. // Dagli anni e dal digiuno attenuato, / sopra un lento asinel se ne veniva; / e pare, più ch'alcun fosse mai stato, / e di coscienza scrupolosa e schiva. / Come egli vide il viso delicato / de la donzella che sopra gli arriva, / debil quantunque e mal gagliarda fosse, / tutta per carità se gli commosse. // [...] Il frate, che sapea negromanzia, / non cessa la donzella confortare / che presto la trarrà d'ogni periglio; ed ad una sua tasca diè di piglio. // Trassene un libro e mostrò grande effetto; / c fa uno spirito in forma di valletto, / e gli comanda quanto vuol che faccia» (II, 12-15); «[...] l'eremita a bada la [Angelica] tenea, / perché di star con lei piacere avea. // Quella rara bellezza il cor gli accese, / e gli scaldò le frigide medolle: / ma poi che vide che poco gli attese, / e ch'oltre soggiornar seco non volle, / di cento punte l'asinello offese; / né di sua tardità però lo tolle: / e poco vada passo e men di trotto, / né stender gli si vuol la bestia sotto. // E perché molto dilungata s'era, / e poco più, n'avria perduta l'orma, / ricorse il frate alla spelonca nera, / e di demoni uscir fece una torma: e ne sceglie uno di tutta la schiera, / e del bisogno suo prima l'informa; / poi lo fa entrar adosso al corridore, / che via gli porta con la donna il core» (VIII, 30-32) e «Egli l'abbraccia ed a piacer la tocca / ed ella dorme e non può fare ischermo. / Or le bacia il bel petto, ora la bocca; / non è chi 'l veggia in quel loco aspro ed ermo. / Ma ne l'incontro il suo destrier trabocca; / ch'al disio non risponde il corpo infermo: / era mal atto, perché avea troppi anni; / e potrà peggio, quanto più l'affanni. // Tutte le vie, tutti li modi tenta, / ma quel pigro rozzon non però salta. / Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta; / e non può far che tenga la testa alta. / Al fin presso alla donna s'addormenta» (VIII, 49-50).

in albero, le ridà forma umana. Il suicidio di un pastore per amore rinvia al *Coltellino* (1520) di Campani, dove peraltro la morte del pastore Fosco è solo evocata. Il *Romito Negromante*, capace di ridare la vita ad un pastore suicidatosi per amore, a cui viene chiesto di descrivere ciò che ha visto all'inferno, potrebbe avere fornito spunti alla più tarda «pastorale di vago sapore sannazariano [...] *La lite amorosa* (1550) di Francesco Contrini» (Alonge, 1967: 50, nota 2). La sfrontatezza del villano Crosta, che tenta di toccare la ninfa, è servita forse da modello per la terza pastorale dei Rozzi, *Pannecchio* (1544) del Fumoso, in cui il villano allunga maliziosamente una mano verso il petto di Brizia, amata dal pastore Corido. Gli amori dei pastori per le ninfe ricorrono molte volte nei testi dei Pre-Rozzi. Oltre ai rinvii già fatti possiamo aggiungere *L'egloga pastorale di maggio* (1511) di Marcello Roncaglia; *Ginetia* (1524) di Alticozzi; *Scanniccio* (1533) di Giovanni Roncaglia; *Cicco* (1546) di Pierantonio Legacci e *Battecchio* (1546) del Fumoso.

Il linguaggio del rozzo e sguaiato villano, furbo e stordito, ingordo e sensuale, poltrone e insolente, guidato da un istinto animalesco, è espressione diretta dell'estetica della corporeità materiale tipica dei personaggi bassi. A lui si devono alcune sequenze molto godibili che utilizzano un repertorio riconducibile al filone rusticale, come comprovano i suoi lazzi sulla fame e sul desiderio amoroso; un inciampo che lo fa cadere, le insidie goffe alla ninfa; la storpiatura volgare e buffonesca delle parole, la paura per gli incantesimi e il goffo tentativo di ripetere le magie del negromante e la sua divertente esecuzione canora delle stanze sguaiatamente amorose dello strambotto collocato alla fine del primo atto e di quello conclusivo.

Cenni costruisce dunque con abilità un testo avvalendosi di una scarna scenografia e di pochi ma funzionali oggetti: il soldo di Crosta e il cestino che gli viene consegnato da Uranio, la campanella del Romito, gli arnesi che gli servono per il compimento della negromanzia, il pugnale con cui Uranio si dà la morte, la pianta in cui si trasforma la ninfa. Per condurre l'azione, a tratti molto briosa e vivace, non servono travestimenti e agnizioni, ma solo un'abile partitura gestuale. Come si è visto dalla trama riportata all'inizio, Uranio ama Linzia: l'amore verrà ricambiato solamente nel finale, dopo il superamento delle insidie del Romito e del villano e la conclusione della negromanzia che crea lo stupore dei presenti. Interessante è poi l'accettazione di una relazione di sudditanza sessuale di Lenza, data in moglie a Crosta, con Palenio che rifiuta il matrimonio ma non l'amore della maliziosa e intraprendente serva della ninfa. Scontati appaiono invece il rapporto di parentela tra Cremete e Uranio (padre e figlio) e quello di servitù di Lenza col gretto Palenio. I due personaggi più divertenti e spassosi della *pièce* risultano pertanto il rozzo villano Crosta, col suo linguaggio sboccato e osceno, e l'amorale e spregiudicato negromante. Quest'ultimo vede intersecarsi la polemica verso il religioso libidinoso con lo spiccato interesse verso la magia, nel convincimento che le forze della natura possano essere piegate al servizio dell'uomo.

2. SINTETICA NOTA BIOGRAFICA DI ANGELO CENNI

Nato nell'ultimo decennio del 1400 a Borgo Monastero, nel territorio di Castelnuovo Beardegna, vicino a Siena, Angiolo Cenni, figlio di Giovanni, si trasferisce intorno al 1514¹⁵ nel capoluogo toscano, dove svolge l'attività di maniscalco. Qui abiterà fino alla morte «nel borgo del Laterino, l'attuale via Paolo Mascagni, all'ultimo piano di una casa dotata di soppalco» (Stanghellini, 2002: VI). Nel 1519 entra a far parte come membro della Compagnia della SS. Trinità. A partire dall'anno successivo si riunisce assieme ad altri in un «libero sodalizio» e non ancora, come avverrà nell'ottobre 1531, in una «Congrega solidamente costituita e organizzata [...] per leggere e commentare insieme prose e poesie in volgare, componendone e recitandone essi stessi» (Calabresi, 1979: 544). Dopo alcune discussioni si decide che l'impresa della Congrega sia una sughera secca con un pollone verde presso il pedale e il motto «Chi qui soggiorn'acquista quel che perde». Non viene invece accolta l'impresa proposta da Cenni, un sole raggianti con visi rivolti verso di esso, col motto «Quanti ne inlustri, più ne fai rozi»¹⁶. La sua persistente autorevolezza all'interno della Congrega dei Rozzi, dove assume il soprannome Resoluto¹⁷, vale a dire pronto a prendere una decisione, è tuttavia dimostrata non solo dall'aver ricevuto in quello stesso anno l'incarico, con Marco Antonio, ligrittieri (l'Avviluppato), di dare i soprannomi ai primi dodici aderenti¹⁸ alla Congrega, ma anche dall'esservi stato unanimemente riammesso nel 1547, dopo le dimissioni dovute alle polemiche per l'espulsione per indegnità di un membro, Pesato, forse di professione stampatore (Mazzi, I: 409-410), e poi dall'aver steso nel 1561, assieme allo spadaio Alessandro di Donato (il Voglioroso), su richiesta degli altri soci, la riforma dei *Capitoli della Congrega* (Calabresi, 1979: 545) allo scopo di far riprendere lena, dopo qualche appannamento, alle attività dei Rozzi. Tale statuto varrà fino alla chiusura della Congrega imposta dal Granduca di Toscana nel 1568 (Catoni, 2001: 35-36).

Di questa realtà culturale, nata in contrapposizione a quella aristocratica degli Intronati, che si era costituita in Accademia nel 1525, occupa a più riprese: la carica più alta, quella del «signor Rozzo», una prima volta nell'ottobre 1531, poi nel

¹⁵ La data si ricava dalla dichiarazione alla Lira del 1548 nel cui inizio si legge: «Agnolo di Giovanni Cenni manescalco stentato già trenta quattro anni alla Postierla». Ai versi 25-27 del prologo della *Calindera* (1532), ai vv. 25-27, scrive «E per veder se la grave iattura // potesse compensar in parte alcuna, // io venni ad abitar drento a le mura».

¹⁶ Sempre nel *Guazzabuglio* Cenni scrive: «Già mi pensai per nostra impresa il sole / Pigliar, sì dal desio trasportato ero; / E feci e dissi e fun parole al sole, / Che senz'ale volar non è mestiero. / Feci un disegno in giro, e 'n mezzo un sole; / Da piei, volti guardando, l'ochio fiero, / Con verso, che dicevan tutti e Rozzi: / "Quanto ne illustri più, più ne fai rozzi". / Trovandoci in fra noi come fratelli / Da otto a dieci, tutti buon compagni» (MAZZI, 1882, vol. I: 343).

¹⁷ Annota STANGHELLINI (2002: 32): «Il soprannome rappresenta emblematicamente il carattere sbrigativo di questo artigiano dal mestiere faticoso, che di giorno martella il ferro e gli zoccoli degli animali e di notte gli endecasillabi».

¹⁸ I nomi dei dodici fondatori si leggono, oltre che nel volume di Mazzi, in P. Trifone, saggio introduttivo a B. Persiani (a cura di), 2004: XI-XII.

maggio-giugno 1532, nel febbraio-marzo e nel settembre-ottobre 1534, nel marzo-aprile 1548 e infine nel marzo-aprile 1552 (Calabresi, 1979: 545).

Presumibilmente intorno al 1537, verso i quarant'anni, si era sposato. Oltre vent'anni dopo definisce la moglie una donna «dagli insaziabili appetiti sessuali, non placati neppure da ventun gravidanze [...], e che lui, nonostante l'impegno, non riesce più a soddisfare» (Leoncini, 1993: 404-410).

Nel 1532 aveva pubblicato tre atti unici: *La Pippa*, titolo che verrà modificato nel 1546 in *Togna* (testo pubblicato nel 2002 da Stanghellini), *Il ciarlone* (1532) e *Calindera* (1532), riproposto nel 2004 dalla Persiani. Nello stesso 1532, all'interno de *Il Guazzabuglio*, «primo lavoro letterario di un rozo di cui diano notizia le deliberazioni, stampato, a norma di statuto, a spese della Congrega, a cui vanno tutti gli utili» (Calabresi, 1979: 544), aveva collocato il monologo *La vedova*, che definirà nel titolo della ristampa del 1546 (Mazzi, vol. II: 254) «opera piacevole da recitarsi per trattenimenti di veglie, conviti e feste». Nel 1533 era stato stampato per la prima volta *Il Romito Negromante*.

Dell'anno seguente è, oltre alla composizione dei versi riportati nella terza nota, la presentazione alla Congregazione dei Rozzi, seguita forse dalla messinscena, de *La commedia di maggio*, che uno studioso (Mazzi, vol. II: 109) ipotizza sia da identificare con *Strage in onore delle dame*, che verrà edito nel 1547. In un sonetto uscito proprio quell'anno a Siena da Francesco Simione e compagni «ad instantia di Giovanni di Alisandro Libraio» (lo stesso stampatore che aveva pubblicato nel 1533 *Il Romito negromante*), parla di sé in questi termini:

Morbido e tondo, so' bello e giocoso / E grosso, che m'avinge ben la mano; /
bianco, e in lunghezza circa un palmo umano. / El più del tempo sto pendicoloso;
/dove isto' attaccato so' peloso / e chi mi toca si mi stringe piano / per che talor
gl'imbratterei la mano (Catoni, 2001: 34).

Dal maggio 1535 allo stesso mese del 1544 le deliberazioni della Congrega tacciono per la chiusura imposta a tutte le associazioni «in seguito a un moto popolare promosso dalla Congrega dei Bardotti, *quasi setta politica*, come scrive il Mazzi» (Alonge, 1967: 54, nota 3). Sotto la data 1538 Apostolo Zeno segnala la più antica edizione di *Sonetti* di Cenni. Nel 1546, e poi più volte riediti, escono trentasette componimenti poetici. Si tratta per lo più di sonetti caudati alla maniera di Francesco Berni, caratterizzati da rovesciamenti parodici più bembeschi che petrarcheschi, come appare evidente dalla vena estrosa che gli fa scrivere versi umorali utilizzando un tessuto linguistico deformato in senso espressionistico. Nel ventesimo e poi nel trentaseiesimo Cenni parlando di sé scrive:

Se il grave peso d'otto figli intorno, / Balie, serve, garzon, pigioni e spese, /
Non facessen con me tante contese, / Sopra alzare il mie ingegno al ciel del forno.
/ Con foco e ferro e bestie tutto 'l giorno / Mi truovo, e non mi basta a far difese; /
L'ore del dì che de la notte ho spese Tante che'l mie cervel fa com'un torno. / S'io
potessi pur duo mezzaioi // O tre cacciar che mi fan maggior guerra / Che non fa il

pazzarello in fra' piuoli; / Non are' tanti duoli / E potre' me' dispormi a versar versi /
Da poterne mandare e sparsi e spersi / Pur non potran dolersi. / Di me gli amici: ma
se il cornucopia / Tenessi 'n man ne fare' maggior copia;

L'alma natura, che ogni cosa bella / Fece produsse, a me fu sì cortese / Da farmi
nascere presso a quel paese, / Dove poi mi guidò fatale stella. / E se ben la fortuna
empia e ribella // Contro a natura, o 'l mie destin, contese, / Né fur le dotte sue prima
comprese / Al tempo in me nella mia età novella, // Levar non mi poté che il bel
furore / Non mi fusse nel seno; e se ben mostro / Principio non mi fu da precettore,
/ Non tanto che il bel sparger dell'inchostro, / Ma appena pervenni (o grand'erro-
re) / A veder dove s'entrò il pater nostro, / E però s'ì' vi mostro / Queste mie rozze
enigme inculte e sparte / Prodotte sol da natura senz'arte, / Pigliate in questa parte, /
Facendo de i grandi uomini el difalco, / Fatte da rozza man d'un maniscalco.

Nel 1548, nel presentare in rima e non in prosa, come era usuale, all'Ufficio della Lira (Fortin, 2001: 199) la denuncia dei beni posseduti, «con una buona dose di ironica sfrontatezza», afferma di essere padre di ventuno figli, di cui solo otto viventi, e di essere in miseria. Interessanti sono a tale proposito i versi editi da Alessandro Leoncini, riportati con le correzioni suggerite da Stanghellini:

Agnol di Giovan Cienni manescalcho / Con otto figli e con la moglie pregna,
/ ha una casa, che la vende o impegna, / a du' gli stenta, a' tetto ch'or un palco, /
in Siena e in Laterino e come un falco / buscar la vita, di per di, s'ingegna / narrar
le sue miserie non si sdegna, / acciò che gli sie fatto alcun difalcho. / A Munistero
ha un po' di vignaccia, / rotta in tre pezzi, e fa di san Zavino / la festa spesso, ch'è
nostro avvocato. / E in sul padule ha un po' di vecchio prato / che gliel rode la posta.
E 'l povarino / non valendo el gridar, convien che taccia. / E per che satisfaccia. / Al
bando ha ancor ne la corte di Pilli // un camparel, che s'el mangiano e' grilli. / Or
non più billi billi. / Se vo' mi fate ch'io non senta male, / vi sforno una commedia a
carnovale, / se mai vi calse, o cale. / Haviate compassione alle mie doglie / Che più
non posso contentar la moglie. / Di frasche fronde o foglie / La pascho, e come un
tratto per disgrazia / L'affronto ben, resta pregna e non sazia. / Deh udite, di grazia,
/ vintun figlioli ho avuto e non piue / se 'l primo è solo, e' sarà vintidue, / or queste
son le bue. / E fa ch'ì' mi' lamento, duolmi e duole / Che quattro, d'otto vivi, son
figliuole. / Non vo' più far parola, / per non tediarvi, e per dir me' la cosa / un'altra
volta la scriverò in prosa (Catoni, 2001: 19).

In realtà possedeva «tre appezzamenti di terreno coltivati a vite nelle vicinanze» del luogo natale e «un prato da pascolo nella zona di Pian del Lago e un campo non coltivato presso l'attuale San Rocco a Pilli» (Stanghellini, 2002: VI).

La proposta di una tassa meno gravosa in cambio di una commedia, contenuta nei versi sopra riportati, pare ad una studiosa francese «in fondo non tanto assurda se la consideriamo come segno dell'intreccio tra un quotidiano laborioso e faticoso e la voglia d'intensificare l'attività culturale, elemento caratterizzante della *Congrega*» (Fortin, 2001: 203).

L'anno successivo l'opera viene ripubblicata con l'aggiunta di altri venti sonetti. Nel 1548 viene deliberato il divieto di recitare per due anni al di fuori del territorio

cittadino e di uscire dal solito repertorio (Mazzi, 1882: 355). Tra il 1552 e il 1561 i Rozzi, pur non riunendosi a causa della guerra di Siena, origine della caduta della Repubblica e della fine delle libertà comunali, non si sciolgono. Poco prima di quella data aveva scritto il sonetto *Amore, benivolentia et dilectione*, che si conclude con tre versi: «Io Resoluto, vecchio, stanco et lasso / prego amiate virtù quanto è dovere. / Et questo per memoria a tutti lasso» (Calabresi, 1979: 546). Il 15 aprile 1562 legge in Congrega un testo di argomento religioso, *Rappresentazione di San Giovanni*. In quell'occasione si discute su come rappresentarla nelle festività del Santo. Ignoriamo tuttavia se ciò sia realmente avvenuto (Mazzi, vol. I: 400).

Cenni muore nel 1575. A quanto riporta un registro dell'opera del Duomo di Siena, il suo corpo viene sepolto il 16 maggio di quell'anno.

3. NOTA AL TESTO

Di questa *pièce* esistono tre edizioni. La *princeps*, di 16 cc, in 8°, uscita a Siena da Calistro di Simione [Bindi] il 7 aprile del 1533, è conservata presso la Biblioteca Berio di Genova sotto la segnatura *m.r.D.IV.1.30* (d'ora in poi B). Questo esemplare è mutilo di due carte: nell'atto secondo mancano i versi 313-406 e nel terzo i primi undici.

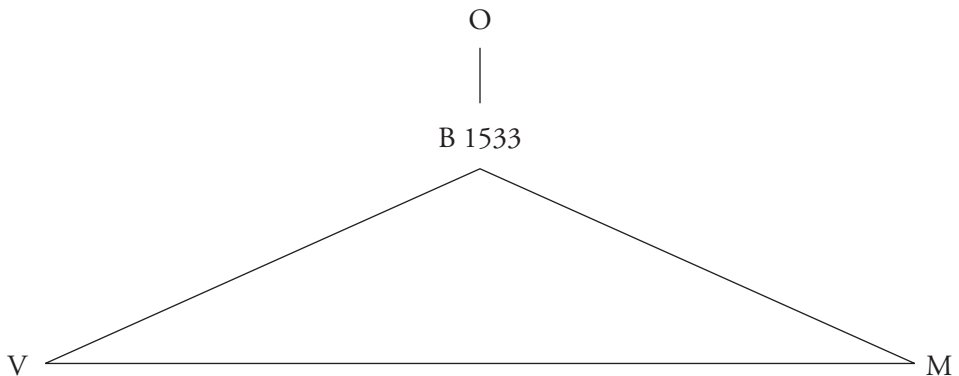
Della seconda edizione, edita forse a Siena, senza indicazione del nome dell'autore, dello stampatore e della data, ma posteriore al 1533, costituita di 20 cc, sono conservate due copie integre, la prima presso la Biblioteca Apostolica Vaticana con la segnatura *Chigi VI 1132 (2) (int.1)* (d'ora in avanti V) e la seconda presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, segnatura *Palat. E.6.7.58.II. E P6*, e la terza alla British Library di Londra con la segnatura 162.e.48. Nel catalogo inglese si legge in un appunto a mano che il volume è del 1547. Una quarta copia della stessa stampa, mutila alla carta 17 r e v, si trova presso la Biblioteca degli Intronati di Siena, sotto la segnatura *R VII 135*. Della terza edizione sono conservate due copie di 20 carte in 8°, una presso la Biblioteca Marciana di Venezia, collocazione *D.386.D.278.02* (d'ora in poi M), e una alla Nazionale Centrale di Roma. Anche queste stampe sono prive del luogo di edizione (forse Siena), del nome dello stampatore e dell'anno di edizione (di certo posteriore al 1533).

Curzio Mazzi (1882, vol. II: 109) registra quattro edizioni a stampa, tutte in -8: la prima è la *princeps*, la seconda, edita a Siena, nel 1547, non ci è pervenuta, la terza e la quarta, entrambe prive di note tipografiche, corrispondono alle ultime due da me elencate.

Max Sander (1942, vol. III: 1117, scheda n. 6420) cita le quattro edizioni registrate da Mazzi.

Rispetto alla *princeps* le altre edizioni pervenuteci presentano alcune varianti, per lo più derivate dalla necessità di normalizzare a livello fonomorfológico il testo allo scopo di renderlo più facilmente comprensibile ad un pubblico più ampio. Alcune varianti risentono invece della censura attenta a eliminare ciò che poteva avere a livello verbale riferimenti alla sfera dei valori religiosi.

Il profilo testuale de *Il Romito negromante* si dispone secondo tratti lineari. Angelo Cenni ne affidò un'edizione, la *princeps*, datata 7 aprile 1533, uscita a Siena presso Calistro di Simione. Da tale stampa derivarono nell'arco di un periodo di circa un trentennio, in modi più o meno mediati, due ristampe non autorizzate o non assistite dall'autore, fortemente condizionate dalla censura. I risultati della ricognizione filologica dei testimoni a stampa di questo testo sono visualizzabili nella seguente ricostruzione dei rapporti stemmatici.



Alla *princeps* intendo invece fare riferimento puntuale con la presente edizione, nel convincimento che essa sia l'unico testimone realmente autorevole del testo per almeno due ragioni: si tratta di un'edizione autorizzata, esemplata su un autografo oggi perduto, ed è portatrice di una redazione verosimilmente molto prossima a quella dell'originaria configurazione come lingua e stile.

Emendo i pochi refusi tipografici dovuti ad aggiunta o omissione di caratteri, oppure ad una loro errata selezione: *vnuoi* per *vuoi* (I, v. 24), *braccio* per *braccio* (II, v. 20), *spoglio* per *spoglio* (II, v. 42), *ς uerta* per *converta* (II, v. 111), *puo* per *pruo* (II, v. 212), *uoglo* per *voglio* (II, v. 216), *prometto* per *prometto* (II, v. 254), *dimora?* per *dimora* (II, v. 291), *qneste* per *queste* (II, v. 293), *dedire* per *dedita* (III, v. 3) *un poca* per *un poco* (III, v. 41), *uinne* per *viene* (III, 126) e *simfe* per *ninfe* (III, 395).

Accolgo *Siei* (III, 67), che si legge in M, in luogo degli erronei *Sie ei* della *princeps*, e *Si è*, della V.

Correggo infine in *vedere* (III, v. 351), riportato in M (nella parte mutila di B) l'erroneo *sapere* documentato dall'altra edizione.

Pur volendo, in linea di massima, offrire una riproduzione ortofonica e non puramente grafica della *princeps*, manterrò, rendendone ragione, alcune caratteristiche le quali, pur prive di autentico valore fonetico, rispecchiano l'uso grafico del tempo, specie nei casi in cui ciò non ingeneri difficoltà o costituisca intralcio al lettore.

Premesso questo, rendo qui di seguito noti i criteri ai quali mi sono attenuto nella presente edizione.

1. Distinguo *u* da *v*.
2. Sopprimo le *h* etimologiche e paraetimologiche in posizione iniziale (*hoggi*, *hor*, *humana*, *heremita*, *horsù*, *horarò*, ecc.).
3. Elimino la *h* superflua negli allografi *ch* (*rustichaccio*, *chamini*, *chasa*, *cerchare*, *chascato*, *schiocha*, *chaccia*, *chacciare*, *fichare*, *chuperti*, *chazzica*, *chastrone*, ecc.) e *gh* (*vagha*, *magha*, *piagha*, *uegha*, *scorgho*, *schorgho*).
4. Aggiungo il grafema *h*, quando sia necessario distinguere voci del verbo *avere* (*manno* = *m'hanno*, *lo* = *l'ho*, *a* = *ha'*, *ai* = *hai*, *no* = *n'ho*, ecc.), e per contrassegnare interiezioni come *ahi* (di norma *ai* e *hai*), *deh* (*de* e *dhe*), *oh* (*o* e *ho*), *ahimé* (*aime* e *haime*).
5. Modernizzo nei frequenti fenomeni di rafforzamento fonosintattico (*addirti*, *ammano*, *arrompare*, *amme*, *affuria*, *attale*, ecc.).
6. Risolvo in *e* gli sporadici *œ*.
7. Trascrivo *-ti* + *vocale* -> *-zi-* + *vocale* (*Lintia*, *sapienzia*, *scienza- ie*, *diligenzia*, *otio*, *grazia*, *offitio*, *uffitio*, *oration*, *benedition*, *inditio*, *ostination*, *sacrifitio*, *ospitio*, ecc.), ma rendo in *-ènza* il gruppo in *-èntia* (*licentia*, *scementia*, *presentia*).
8. Rispetto i fenomeni fonetici oltre che grafici dei tipi latineggianti (*foco*, *secreta*). Per quanto concerne la geminazione o lo scempiamento delle consonanti, conservo le forme usuali dell'epoca (*eterna*, *Sattanasso*, *duplicata*); e di contro (*Rozi*, *impazato*, *bocha*, *mezo*, *camino*, *arampicare*, *ricchezze*, *ubligato*, *ochi*, *uechio*, *bochale*).
9. Per quel che concerne i vocaboli composti rispetto le forme attestate, prevalentemente sintetiche. Adotto la forma sintetica, anche se nella stampa si trova scritta separatamente nel caso di *infra*, *in vano*, *gia mai*.
10. Unisco gli aberranti: *in uegetativo*, *in uilito*, *in finite*, *in mobil* e *in sieme*.
11. Elimino nel plurale dei femminili in *-ia* le *i* atone (*guancie*, *campagnie*).
12. Elimino negli unici casi occorrenti dopo *c* e *g* palatali- la *i* che nella grafia moderna risulta superflua: *dolcie*, III, v. 381 (in alternanza con *dolce*), *cierto*, II, v. 46 (in alternanza con *certo*) e *piacier*, I, v. 90 (in alternanza con *piacer*); e l'isolato *porgie*.
13. Mantengo dopo i nesi *-gn-* la *i* in *degnia*, *ogniun*, *bisognia*, *ognior*, *pugnial*, *regnio*, *ogniar*, *signior*, ecc. Riduco invece a *-gn-* il nesso *-ngn-*: *piangni* con *piangi*, *sengniando* con *segnando* (attestato in un caso dalla stampa), *ingniorantaccio* con *ignorantaccio*.
14. Quanto alle preposizioni articolate, conservo alternanze del tipo *a la* e *alla*.
15. Gli scioglimenti delle abbreviazioni e dei compendi della stampa sono mie (*cō* = *con*, *grā* = *gran*, *métire* = *mentire*, *quáto* = *quanto*, *sépre* = *sempre*, *céto* = *cento*, *sciétie* = *scientie*, *í* = *in*, ecc.).
16. Elimino certe elisioni che urterebbero il lettore (*gle* = *gli è*). Preciso che spesso l'apostrofo non segnala solo l'elisione ma anche il troncamento (*un'alto corno*).
17. Introduco i segni di accento (impiegati nelle stampe del Cinquecento con molta parsimonia) e di apocope (*i'* = *io*, *e'* = *i*, *a'* = *ai*).

18. Trascrivo *sene, vene, mene* in *se ne, ve ne, me ne* e così via. Distinguo *vo'* (= *voglio, voi*) da *vo* (= *vado*).

19. Per quanto concerne le maiuscole mi adeguo all'uso odierno, contro il diverso uso della *princeps*.

Un'ultima considerazione sulla punteggiatura. *Me ne* distacco nei soli punti in cui essa diverga dalle consuetudini odierne.

TITOLO:

COMME // DIA Nuova Pastorale // recitata da certi // Rozi. Intitolata il // ROMITO NEGROMANTE] V IL ROMITO // NEGROMANTE // COMEDIA Pastorale] M IL ROMITO // NEGROMANTE // COMMEDIA // PASTORALE

INTERLOCUTORI:

Cremete] V e M. Clemente.

PROLOG.

didasc. Romito infra sé] V e M Il Romito infra sè dice.

5: ho con gran diligenza] V ho gran diligenza.

6: ocorrir] V e M occorrir.

16: diasi] V e M diesi.

17: mostrerò] M mostrarrò.

20: mie] V mia.

21: a la] V e M alla.

23: oggi] V un dì.

ATTO PRIMO:

1: alto] V altro.

2: all' - spende] V a l' - spande] M all' - spande.

3: caccia ir questo] V e M cacciar ir questo.

4: Attende - a le]] V Attendi -alle] M Attendi - a le.

13: sono] V son'] M son.

15: Rozo] V Rozzo.

17: davvero] V da vero.

21: vista] V e M visto.

24: chiedene] M chiedine.

27: vista] V e M visto.

28: el] V e M il.

32: mio] M mie.

33: crapa] V e M capra.

- 35: Dio] V e M Die.
 36: el] V e M il.
 43: ringiogniar] V e M ringiongner.
 44: impazato] V impazzato.
 46: povarello] V e M poverello.
 47: boiaccio] V e M boiaccia.
 48: rompar - el] V e M romper - il.
 49: vie] V via.
 51: 'l] V e M il.
 52: nol truovo] V no 'l trovo] M nol trovo.
 54: abin] V e M abbin.
 56: truovo] V e M trovo.
 58: io] V e M i'.
 59: scioca] V sciocca.
 61: come alcun] V e M com'alcun'.
 63: di] V e M da.
 68: Unbronio] V Umbronio.
 71: eterna] V eterna.
 78: degnia] V e M degna.
 85 gli altri] V gl'altri
 87: ogniun] V e M ognun cento.
 90: piacier] V e M piacer.
 92: vengono] V vengano.
 94: patarnostri] V e M paternostri.
 95: vivar] V viver.
 96: li] V i.
 99: vechiezza] V vecchiezza.
 101: errore] V error.
 106: essar - bisogno] V e M esser - bisogno.
 107: ci è] V c'è.
 114: boca] V e M bocca.
 116: gl'è] V gli è.
 117: essar] V e M esser.
 120: ristorarò - a le] V e M ristorerò - alle.
 122: a le] V e M alle.
 132: ci è 'n mezo] V c'è in mezzo.
 135: In ciò chiego el] V A ciò chieggo il] M A ciò chiego il.
 137: avie] V avia.
 141: nell'] V ne l'.
 142: tuo benedizion] V tue benedizzion] M tue benedizion.
 144: Addio] V A Dio.
 147: addosso arei] V addosso io arei] M adosso arei.
 149: laghamiti - abbraccicare] M laghami - abbraccicare.

- 151: arampicare] V arrampicare.
 158: pentire] V pentirre.
 159: el] V e M il.
 160: spagniuola] V spagnuola.
 162: bisogniarà] V bisognerà.
 164: campagne e i] V campagne, e'] M campagne e.
 169: chiedere] V e M chiedere.
 170: so'] V ho.
 172: in sposo essar] V sposo esser] M isposo esser.
 177: potrà] V e M potria.
 179: pensieri] V e M pensier.
 182: essar] V e M esser.
 186: forzarò] V sforzarò.
 187: a le] V e M alle.
 189: esortarà] V e M esorterà.
 193: avevo] V e M aveva.
 196: Iddio ti salvi, Lenza] V e M Buon giorno, Lenza bella.
 197: Cremete addio. Sto bene] V e M Buon dì, Clemente, bene.
 198: saprai] M saperai.
 205: Stamane] V e M Stamani.
 207: gli era] V gl'era.
 208: figlio lei vuole esser] V e M figliuol vuol essere.
 209: ricchezze non ci è] V ricchezze non c'è] M ricchezze non ci è.
 212: l'arei] V e M arei.
 216: el] V e M il.
 218: vega - provedar] V vegga – proveder] M vega - proveder.
 221: vega – s'ella] V vegga – se l'] M vega – s'ella.
 222: ficare el] V ficcare il] M ficare il.
 223: verso] V e M in verso.
 224: ci è] V c'è.
 230: ogniar] V ognar.
 234: ch'ogni ora] V ch'ogn'ora.
 236: vede] V e M vedi.
 238: lettara] V e M lettera.
 243: piangni] V e M piangi.
 245: gli ochi] V gl'occhi] M gli occhi.
 246: Dio] V e M Die.
 247: Dami - colli] V Dammi – polli] M Dammi – colli.
 248: veghin] V e M vegghin.
 251: cuperti] V e M coperti.
 254: ch'è] V che è.
 256: sgalluzzando] M sgalluzando.
 257: pe la - canzona] V pella - canzone] M pella - canzona.

CANZONA

Nel titolo: Canzona] V e M Canta la canzona.

8: stienci] V e M stiensi.

ATTO SECONDO

In V e in M invece del nome abbreviato del primo personaggio che parla si legge
Il Crosta ritorna e dice.

2: mirasse] V e M mirassi.

3: ci è - ci è] V c'è - c'è] M ci è - c'è.

7: pe la] V e M per la.

9: cagnia] V e M cagna.

11: ci è] V e M c'è.

13: ci è] V e M c'è.

18: avia] V avea.

19: vechio - attacarammi] V vecchio - attaccarammi.

20: tenere] V tener.

21: volto] V viso.

29: ghizaccio - sgraffa] V ghezzaccio - sgraffa] M ghezaccio - sgraffa.

36: vorria] V vorrebbe.

41: el] V e M il.

43: ch'io] V e M ch'i'.

46: cierto - sdegnosella] V certo - sdegnosella] M certo - sdegnosella.

48: gattiva] V e M cattiva.

50: abbatuta] V abbattuta] M abattuta.

51: stentarai] V e M stenterai.

53: sparechio] V e M sparecchio.

55: el vechio] V e M il vecchio.

56: l'ambasciata] V la 'mbasciata.

57: apparechio] V e M apparecchio.

59: rico - se no] V e M ricco - se non.

75: m'impanio] V m'impanio.

77: povar] V e M pover.

83: robba] V e M roba.

85: gattivo] V e M cattivo.

86: corriti] V venuti.

89: scupertà] V e M scoperta.

90: O va'] V e M va'.

93: bona] V buona.

96: deh, c'ho] V e M perch'ho.

97: pe la] V e M per la.

99: all'] V e M a l'.

- 100: bisogna] V bisogna.
 108: alenta] V e M allenta.
 114: respondi ahimé] V e M rispondi a me.
 119: dilicato] V e M delicato.
 120: d' Acheronte] V e M di Caronte.
 124: pugnial] V pugnial.
 128: essar] V e M esser.
 132: auto] V e M avuto.
 135: ammazamenti] V ammazzamenti.
 137: gli ha] V gl'ha.
 139: denari] V e M danari.
 140: cie] V c'è.
 147: impicare] V e M impiccare.
 150: el] V e M il.
 154: Oddio] M O me.
 160: ci è] V e M c'è.
 162: el] V il.
 163: questo] V e M quest'.
 170: fredo] V e M freddo.
 171: risuciti] V e M risusciti.
 173: bisogna] V e M bisogna.
 174: bisogniarà] V e M bisognerà.
 175: rognia] V e M rognia.
 177: carognia] V e M carogna.
 178: si li vuol - e] V e M se gli vuole - o.
 191: gl'altri] M gli altri.
 198: impazato] V impazzato.
 204: potrò dell'arte seguendo] V possa dell'atto seguir] M potrò dell'atto
 seguendo.
 205: spirti] V e M spiriti.
 207: voglio or] V voglio.
 211: ricchezze] V ricchezze] M ricchezze.
 212: rico – pruò ogniora] V P ricco – provo ogn'ora] M rico – provo ogn'ora.
 214: addolora] V e M adolora.
 215: vechio] V vecchio.
 219: Eugenio] V e M Ugenio.
 223: ingegnio] V ingegno.
 224: domino] V e M dominio.
 225: degnio V e M degno.
 229: Pescie] V Pesce.
 231: qual] M quai.
 235: morte] V morto.
 236: sengniando] V segnando] M sengnando.

- 240: segniando] V segnando.
 241: gli attende a le] V e M gl'attende alle.
 243: conoscie] V conosce.
 245: gli] V li.
 246: dubbito] V e M dubito.
 250: fra] V ser.
 251: achiappi] V chiappi.
 253: questo, o Pluto - mie] V questo, Pluto - mia.
 255: ch'in] V che in.
 261: viene] V e M vienne.

Tra i versi 264 e 265: si legge la seguente didascalia:
 inell'arbolò el] V inell'albero è] M inell'albero e.

- 269: davvero] V e M da vero.
 273: ch'io - el] V e M chi - il.
 279: intendar] V e M intender.
 281: hai] V e M ha.
 289: qui tu – buonora] V e M tu qui – buon'ora.
 293: chiachiare] V chiacchiare.
 296: figliuolo] V figliuol.
 300: dove è] V dov'è.
 302: credarle] V crederle è] M crederle.
 303: da le] M dalle.
 304: dubbitar] V e M dubitar.
 306: credar] V e M creder.
 307: m'impedir] V m'impedir.
 310: e sanitade] V e M sanitate.
 312: co' le] V e M con le.

A questo punto nella *princeps*, lo ricordavo in precedenza, vi è un'ampia lacuna, compresa fra i versi 313 del secondo atto e il verso 11 del terzo, come risulta dalla lettura della seconda (V) e della terza edizione (M), che riportano questa parte del testo. Per la lacuna adotto come testo base quello trasmesso dall'edizione conservata alla Marciana perché la ritengo quella più fedele alla *princeps* per lingua e stile.

- 318: rattachi] V rattacchi.
 325: guagniel] V guagnel.
 328: guagniel] V guagnel.
 333: 'l pugnial] V il pugnial.
 342: scuro] V oscuro.
 345: sie] V sia.
 346: adrieto - vechione] V addietro - vecchione.
 349: Pazienza] V Paziienza.

- 351: vedere] V sapere.
 357: capriamo] V capiamo.
 358: conviemmi] V convenmi.
 373: gli era] V gl'era.
 376: sel] V el.
 377: Misarecordia] V Misericordia.
 378: escie] V esce.
 381: dolcie] V dolce.
 385: immobil] V immobil.
 395: ognior] V ogn'or.
 396: Oreade] V Orcade.

ATTO TERZO

- 2: roze - contratto] V rozze - incontrato.
 4: affatto] V a fatto.
 6: sadisfatto] V satisfatto.

Di qui in avanti il testo si legge anche nelle altre due edizioni ad oggi reperibili. Il testo base da me utilizzato è nuovamente quello della B.

- 12: mie] V e M mia.
 14: de la] V e M della.
 19: escirai] V e M uscirai.
 24: mancarò] V e M mancherò.
 29: guadagnierei] V guadagnarei.
 30: I'vo'] V e M Io vo'.
 31: guastare] V e M guastate.
 33: ch'i' ho 'mparato - ridarei] V e M ch'imparerò - riderei.
 35: Dian poi] V e M dian.
 38: en tul] V e M en sul.
 42: bisognia] V e M bisogna.
 43: el] V e M il.
 45: a le] V e M alle.
 46: signior] V signor.
 51: pacenzia] V pacienza.
 55: bizaria] V bizzarria.
 56: Sattanasso] V e M Satanasso.
 58: emporta] V e M importa.
 59: el] V e M il.
 64: a l'aqua] V e M all'acqua.
 65: Ohimé Dio, che ci è - dimoni] V e M O me o me che c'è - demoni.
 67: che è - Si ei] V ch'è - Si è] M che è - siei.
 72: Ma' più m'inpaccio] V Mai più m'impaccio.

- 76: agrappi] V aggrappi.
 78: bisognia] V bisogna.
 80: 'mpaciarmi] V e M 'mpacciarmi.
 81: fatta - commediuzza] V fatto – commediuzza] M fatto – commediuzza.
 85: aversi] V avversi.
 89: Dio] V e M che.
 98: voi] V vuoi.
 105: avedian – sott'occhio] V avvedian – sott'occhio] M avedian – sott'occhio.
 111: ci è] V c'è; O Lenza] V Lenza.
 114: questa] V chesta; O Lenza] V Lenza.
 117: avenga] V avvenga.
 128: gli] V gl'.
- 130: la battuta è attribuita correttamente a LINZIA - bisogna] V la battuta è attribuita erroneamente a LENZA – bisogna] M la battuta è attribuita a LINZIA - bisogna.
- 135: Sie] V e M Sì.
 136: so'] V son.
 143: bechi] V e M becchi
 145: facciamo] V e M facciamo.
 148: gli abbi] V gl'abbi.
 153: andian] V e M andiam.
 155: restaranno] V e M resteranno.
 156: signior] V signor.
 160: vie] V via.
 164: presenza] V presenza.
 167: bocale - ingniorantaccio] V e M boccale - ignorantaccio.
 169: io, eh, boionaccio] V io, baionaccio] M io, oh, baionaccio.
 177: la] M lo.
 178: chiede] V e M chiedi.

STRAMBOTTO:

- 3: porgie] V e M porge.
 4: fadiga, a voi] V e M fatica e a voi.
 7: sadisfatti] V e M satisfatti.
 8: Rozi] V Rozzi.

BIBLIOGRAFIA

- ALLEGRI, L. 2005. *L'arte e il mestiere. L'attore teatrale dall'antichità ad oggi*. Roma: Carocci.
- ALONGE, R. 1967. *Il teatro dei Rozzi a Siena*. Firenze: Olschki.
- 2000. «La riscoperta rinascimentale del teatro». In: *Storia del teatro moderno e contemporaneo*. Torino: Einaudi, pp. 1-118.
- BALDAN, P. 1990. *L'intrigo e l'avventura (tra Liguria e Orlando)*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- BARGAGLI, G. 1982. *Dialogo de' giuochi che nelle vegghe sanesi si usano di fare* (a cura di D'Incalci Ermini). Siena: Accademia Senese degli Intronati.
- 1976. *Turamino ovvero del parlare e dello scrivere sanese* (a cura di L. Serianni). Roma: Salerno Editrice.
- CALABRESI, I. 1979. *Cenni Angelo*. In: *Dizionario biografico degli Italiani*. Roma: Treccani, vol. 23, pp. 544-546.
- CAMPORESI, P. 1991. *Rustici e buffoni. Cultura popolare e cultura d'élite fra medioevo ed età moderna*. Torino: Einaudi.
- CARRARA, E. 1908. *La poesia pastorale*. Milano: Vallardi.
- CATONI, G. 2001. «La Congrega». In: *I Rozzi di Siena, 1531-2001*. Siena: Il Leccio, pp. 7-54.
- CATONI, G. e DE GREGORIO, M. 2001. *I Rozzi di Siena: 1531-2001*. Siena: Il Leccio.
- CROCE, B. 1945. *Drammi senesi in Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*. Bari: Laterza, vol. I.
- D'ANCONA, A. 1913. «Il teatro comico dei Rozzi di Siena». In: *Saggi di letteratura popolare*. Livorno: Giusti, pp. 315-328.
- DE GREGORIO, M. 1967. «Teatro». In: ALONGE, R. *Il teatro dei Rozzi a Siena*. Firenze: Olschki.
- (a cura di). 1999. *Accademia dei Rozzi, L'Archivio dell'Accademia. Inventario*. Siena: Protagon Editori Toscani.
- 2014. «Tutta un'altra storia. Un'aspra polemica tra Rozzi e Intronati a metà Settecento. Con un inedito saggio sulle accademie senesi di Giovanni Antonio Pecci». *Accademia dei Rozzi*, anno XVI, n. 30, pp. 25-39.
- DE GREGORIO, M. e LUGARINI, R. 2006. *L'Archivio dell'Accademia. Archivi aggregati. Inventario*. Siena: Industria Grafica Pistoleri.
- DIONISOTTI, C. 1967. *Geografia e storia della letteratura italiana*. Torino: Einaudi.
- Dizionario della lingua italiana*. 2002. Torino: Utet.
- FORTIN, C. 2001. «I primi Rozzi tra società e professioni». In: *I Rozzi di Siena, 1531-2001*, pp. 195-205.
- FORTINI, P. 1988. «Al lettore». In: *Le giornate delle Novelle dei novizi*, a cura di A. Mauriello. Roma: Salerno Editrice.
- LEGACCI, P. 2009. *Cilombrino*. Siena: Accademia dei Rozzi.
- LEONCINI, A. 1993. «La denuncia in Rima del Resoluto Rozzo». *Bullettino senese di storia patria*, C (1993), pp. 404-410.

- MAZZI, C. 1882. *La Congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI. Con appendice di documenti, bibliografia e illustrazioni concernenti quella e altre accademie e congreghe senesi*. Firenze: Successori Le Monnier.
- PADOAN, G. 1996. *L'avventura della commedia rinascimentale*. Padova: Piccin Nuova Libreria.
- PALERMO, F. 1860. *I manoscritti palatini di Firenze*. Firenze: R. Biblioteca Palatina, vol. II.
- PERSIANI, B. (a cura di). 2004. *Commedie rusticali senesi del Cinquecento*. Siena: Betti.
- SANDER, M. 1942. *Le livre à figures italien depuis 1467 jusqu'à 1530 (essai de sa Bibliographie et de son histoire par M. S)*. Milano: Hoepli.
- SCRIVANO, R. 1966. *Cultura e letteratura nel Cinquecento*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- STANGHELLINI, M. 2002. «Introduzione» a CENNI, A. *Togna, Capitolo fatto per le monache di San Martino e Stanze rusticali de' Rozzi vestiti alla martorella*. Monteriggioni: Il Leccio, pp. V-X.
- VALENTI, C. 1992. *Comici artigiani. Mestiere e forme dello spettacolo a Siena nella prima metà del Cinquecento*. Modena: Panini.

Angelo CENNI

IL ROMITO¹ NEGROMANTE
 Commedia nuova pastorale
 recitata da certi Rozi

INTERLOCUTORI

ROMITO	
LINZIA	<i>ninfa</i>
LENZA ²	<i>serva</i>
CROSTA	<i>villano</i>
URANIO	<i>pastore</i>
CREMETE	<i>suo padre</i>
PALENIO	<i>servo</i>
<UNO SPIRITO>	

¹ *ROMITO*: EREMITA.

² *LENZA*: abbreviazione di LORENZA (come dice Crosta in III, v.137a e v. 170).

Romito infra sé

Quanto util sia la vera sapienzia
 chi più conosce oggi farassi certo
 e quanto la stronomica scienza³
 utile sia a molti sarà aperto⁴.
 Antiveduto⁵ ho con gran diligenza,
 stran casi oggi occorrir nel mio deserto⁶:
 8 uccidersi un per una ninfa pura,
 qual muta in arbor⁷ sua vaga⁸ figura.
 Molte scienze m'hanno dilettrato
 ma più d'altre la vera astrologia,
 la qual con l'arte maga⁹ m'ha mostrato
 il caso che occorrir oggi dovía
 ch'un gentil volto in arbor sia mutato,
 cagion ch'un pastor diasi morte ria,
 ov'io di mia virtù mostrerò parte
 e se in filosofia presa ho qualch'arte.
 Se questo manca, io vo' dir che mentire
 18 può nel suo corso ogni stella o pianeta¹⁰,
 ma per veder quanto deve seguire,
 in la mie¹¹ cella io mi starò segreto¹².
 A la filosofia mi vo' redire¹³,
 du'¹⁴ fuor d'ogni uman cura io vivo lieto,
 e spero oggi mostrar ch'in solitudine,
 24 con le virtù mi godo dolcitudine¹⁵.

³ *la stronomica scienza*: l'astrologia.

⁴ *aperto*: spiegato.

⁵ *Antiveduto*: Previsto.

⁶ *ocorrir nel mio deserto*: accadere in questi luoghi solitari.

⁷ *arbor*: albero.

⁸ *vaga*: leggiadra.

⁹ *l'arte maga*: la magia.

¹⁰ *pianeto*: pianeta.

¹¹ *mie*: senismo per «mia». In altri casi significa «mio», «miei».

¹² *segreto*: nascosto.

¹³ *redire*: rivolgere.

¹⁴ *du'*: dove.

¹⁵ *dolcitudine*: piacere.

<ATTO PRIMO>

- LINZIA Mi par sentir lontano un alto corno;
il tempo dato all'ozio invan si spende.
Vo' con le ninfe a caccia ir¹⁶ questo giorno.
Attende intanto, Lenza, a le faccende
5 di casa infin ch'io torno da cacciare.
LENZA Farò quanto el comando tuo s'estende.
LINZIA Verso 'l monte mi parve udir sonare;
voglio ire in là. Dimmi, villan, che fai?
Ché t'attraversi¹⁷? Lassami passare.
10 CROSTA Io cerco el mio grosson¹⁸, che diavol hai?
LINZIA Vedi, che ti levasti¹⁹.
CROSTA Orsù, passate.
LINZIA Hai tu viste più ninfe?
CROSTA O pur assai.
Va' caccia con chell'altre²⁰.
LINZIA U'²¹ sono andate?
CROSTA Va', domandane lor nel suvareto²².
15 LINZIA Rozo riman, le voglio aver²³ trovate.
CROSTA Doh²⁴ potta, non vo' dir di san Ficheto²⁵.
Che sù, che sù, ch'io l'ho perso davvero!
URANIO O villan di', se 'l ciel ti facci lieto,

¹⁶ *ir*: andare (latinismo).¹⁷ *Ché t'attraversi*: Perché ti metti di traverso.¹⁸ *grosson*: antica moneta d'argento.¹⁹ *che ti levasti*: di andartene.²⁰ *chell'altre*: quelle altre.²¹ *U'*: Dove.²² *suvareto*: bosco di querce da sughero. L'insegna della Congrega dei Rozzi, cui appartiene Angelo Cenni, rappresenta una sughera secca, su cui si legge il motto «Chi qui soggiorna acquista quel che perde». In basso, dalle radici ancora verdi della pianta spunta un germoglio, ad affermare l'eternità della vita e della cultura.²³ *le voglio aver*: credo di averle.²⁴ *Doh*: interiezione affine a «Deh».²⁵ *potta [...] di san Ficheto*: esclamazione sconcia. *Ficheto* è propriamente il terreno piantato a fichi. Il termine è un'evidente allusione oscena. È convincente l'ipotesi di uno studioso senese secondo il quale il termine *potta* «come di frequente nelle commedie popolari, conserva» il significato originario di *potenza*. La parola «deriva dal latino *potestatem*, tramite il podestà, la massima carica esecutiva del comune medievale italiano, visto dal popolo come personaggio tronfio e superbo. Naturale il passaggio a indicare la potenza generativa e quindi l'organo sessuale femminile» (STANGHELLINI, 2002: 22 nota al v. 286 dell'edizione dell'egloga rusticale di Legacci).

- 20 aresti²⁶ vista per questo sentiero
 passar Linzia gentile, onesta e vaga?
 CROSTA Io ho vista la potta di ser Piero²⁷.
 URANIO Deh, di' s'hai vista chi l'ardente piaga
 m'incende²⁸ e perch'io vivo in ghiaccio e 'n foco.
 CROSTA S'tu²⁹ vuoi del fuoco va' chiedene al бага³⁰.
 25 URANIO Deh, Crosta mio, di grazia, ascolta un poco.
 CROSTA Oh, parla presto, con cento malanni!
 URANIO Hai vista passar Linzia in questo loco?
 CROSTA A dirti el vero ho da me troppi affanni,
 ho una stizza³¹ che darei al papa.
 30 URANIO Abbi compassione alli miei danni.
 CROSTA S'tu hai passion, va' grattati la rapa.
 O Die³², 'l mio grosso!
 Se' 'l bel rusticaccio!³³
 CROSTA E tu sei un bel babbo d'una crapa³⁴;
 io dico el ver, che stai a darmi impaccio.
 35 URANIO Rimanti col malan che Dio ti dia,
 Sì che mi ti verria rotto el mostaccio³⁵.
 Or qual sentier pigliar debbo o qual via,
 ch'io non camini tutto 'l giorno in vano,
 guidami tu, Cupido ov'ella sia.
 40 CROSTA Deh potta, non vo' dir di san Palpano³⁶.
 Ho perso ell'³⁷ asin per cercare el grosso!
 Che 'l pastor se l'arà menato a mano;
 io vo' veder se ringiogniar³⁸ lo posso.
 URANIO Du' corre questo viso d'impazato³⁹.
 45 CROSTA Ahi traditoraccio, ohimé l'osso!

²⁶ *aresti*: hai.

²⁷ *ser Piero*: san Pietro (si tratta di un'espressione oscena).

²⁸ *m'incende*: mi infiamma.

²⁹ *S'tu*: Se tu (forma apocopata).

³⁰ *bagà*: giocoliere (deformazione forse di «bagatteliere»).

³¹ *stizza*: grande desiderio sessuale.

³² *Die*: Dio.

³³ *Se' 'l bel rusticaccio*: Sei un bel villano.

³⁴ *bel babbo d'una crapa*: un bel caprone, sciocco (*crapa*: metatesi di capra).

³⁵ *mostaccio*: muso.

³⁶ *Palpano*: allusione ai palpeggiamenti del corpo della ninfa.

³⁷ *ell' asin*: l'asino.

³⁸ *ringiogniar*: raggiungere.

³⁹ *impazato*: pazzo.

- URANIO O povarello⁴⁰ sta su, sei cascato?
CROSTA Sei stato tu, boiaccio⁴¹, ladroncello,
m'hai fatto rompar quasi el costolato⁴²
perché menasti vie 'l mio asinello.
- 50 URANIO Altri asini che te non ho veduto;
non mi star più a rompare⁴³ 'l cervello.
CROSTA Che sì, che s'io nol truovo, i'⁴⁴ l'ho perduto.
pur vo' cercar, sarà una ventura⁴⁵
ch' e lupi non se l'abin già beuto⁴⁶.
- 55 LINZIA O sorte iniqua, in questa selva oscura
non truovo alcuna via, né mai sentito
ho voce ancor d'umana creatura.
Per certo che 'l sentier io ho smarrito.
Scioca a venirci sola. Ohimé, Diana⁴⁷,
60 abbi pietà del mio spirto invilito⁴⁸.
Non so⁴⁹ però come alcun' altra insana,
qual trasmutasti già con lor tormento.
Io pur di Vener sempre fui lontana⁵⁰.
Quando Melsa⁵¹ gentil nominar sento,
65 e Sorea e Tersa e Albia⁵² in vaghi fiumi,
esser mutate, ahimè tutta sgomento!
E pare ancor per queste si consumi,
per Albia Unbronio⁵³ e per Tersa Rosario⁵⁴,
Bozonio⁵⁵ e Belgion⁵⁶, longi a lor lumi,
70 e mille altri mutati in modo vario

⁴⁰ *povarello*: povero.

⁴¹ *boiaccio*: disgraziato, assassino.

⁴² *el costolato*: le costole.

⁴³ *rompare*: rompere.

⁴⁴ *i'*: io.

⁴⁵ *ventura*: fortuna.

⁴⁶ *l'abin già beuto*: lo abbiano già divorato.

⁴⁷ *Diana*: dea dei cacciatori caratterizzata dalla verginità, che imponeva alle proprie ninfe.

⁴⁸ *invilito*: debole, timoroso.

⁴⁹ *so'*: sono.

⁵⁰ *di Vener sempre fui lontana*: non mi sono mai innamorata.

⁵¹ *Melsa*: torrente Merse che confluisce nell'Ombrone.

⁵² *Sorea e Tersa e Albia*: nell'ordine Sorra, Tressa e Arbia: i primi due affluenti di destra dell'Ombrone, assieme al Bozzone, che viene ricordato poco oltre, il terzo è un affluente di sinistra.

⁵³ *Umbronio*: Ombrone, corso d'acqua lungo 161 km.

⁵⁴ *Rosario*: Rosia, corso d'acqua.

⁵⁵ *Bozonio*: Bozzone, corso d'acqua.

⁵⁶ *Belgion*: Biena (?), corso d'acqua.

ninfe e pastor si vede etterna fama
 fra Seni⁵⁷ colli di Toscana erario⁵⁸.
 Blanda, secreta⁵⁹ e disperata, esclama⁶⁰
 e Gaia, qual gioisce con Brunoro,
 75 fin che seppe la dea l'occulta trama⁶¹.
 Esser diversa bramo da costoro,
 anzi di ninfa far profession vera
 e servar⁶² castità più degna ch'oro.
 80 Però⁶³, Diana, in questa selva fera
 guidimi e scorga tua bontà perfetta.
 A te sol dono mia fede sincera.
 Ma voglio un po' sonar questa cornetta,
 s'alcun sentisse. Ahimè, che nissun sento!
 Tira fortuna⁶⁴ tua crudel saetta.
 85 ROMITO Gli altri giorni veloci più che 'l vento
 sempre son parsi a me; questo in che aspetto
 veder gran cose è longo ad ogniun cento.
 Io vo' sonare al consueto effetto,
 per esser buon tenuto, la campana.
 90 Quanto piacier⁶⁵ mi piglio. Oh, che diletto
 di queste donne che con mente insana
 vengono a me e mi tengano⁶⁶ un santo,
 né san⁶⁷ quel che s'asconde in questa lana.
 Con patarnostri⁶⁸ e 'l collo torto⁶⁹ intanto
 95 mi cavo el vivar⁷⁰ mio senza fatica;
 l'offizio e li digiun posti ho da canto⁷¹,
 con l'arte maga mia mente s'intrica

⁵⁷ *Senii*: Senesi.

⁵⁸ *erario*: tesoro.

⁵⁹ *secreta*: di nascosto.

⁶⁰ *esclama*: leva alte grida.

⁶¹ *trama*: tresca.

⁶² *servar*: conservare.

⁶³ *Però*: Per questa ragione.

⁶⁴ *Tira fortuna*: Getta sorte avversa.

⁶⁵ *piacier*: piacere.

⁶⁶ *tengono*: credono.

⁶⁷ *san*: sanno.

⁶⁸ *patarnostri*: propriamente «i grani più grossi del rosario, in corrispondenza dei quali si recita il *Pater noster*». Qui significa le corone del rosario.

⁶⁹ *l collo torto*: l'ipocrisia.

⁷⁰ *mi cavo el vivar*: mi guadagno la vita.

⁷¹ *da canto*: da parte.

- vie più che in altro. Oh! v<e>di c'ho un'angioletta
 Ah, vechiezza di me crudel nimica!
 100 LINZIA O padre santo, la tuo⁷² campanetta
 cavata m'ha d'errore ch'ero smarrita.
 Sempre tuo santità sie⁷³ benedetta.
 ROMITO Sei spirito o vivi in questa umana vita?
 Fo per assicurarmi, non temere;
 105 di spirti teme ogni saggio eremita.
 Mostri essar⁷⁴ lassa, hai bisogno di bere,
 passa più innanzi che ci è l'acqua fresca.
 LINZIA Perdona s'io so' pronta oltra 'l dovere.
 ROMITO Io vo pel vino; l'aspettar non t'incresca.
 110 Or c'è 'l fuoco e la paglia, ma gli⁷⁵ è molle
 il solfinel⁷⁶, non credo mi riesca.
 Pur, s'io posso albergarla⁷⁷, io sarei folle
 a non pigliar piacer di sì bel viso
 con mano e boca, s'altro non farolle⁷⁸.
 115 CROSTA Oh che sia benedetto el paradiso!
 Ecco 'l mio asino... oh diavol, gli è un frate!
 L'arò perduto.
 ROMITO Possi essar ucciso.
*Ite in nomine diaboli, ambulate*⁷⁹.
 CROSTA Dite l'uffizio per l'asin ch'i'ho perso
 120 che vi ristorarò a le stiacciate⁸⁰.
 ROMITO El diavol sei che mi vieni a traverso
 a le mie orazion. Vatti con Dio.
 CROSTA S'tu mel mostri, ti do 'l carrin⁸¹ ch'ho perso.
 ROMITO Non mi turbar, tu se' 'l demonio rio.
 125 Lassami dire l'uffizio divino.
 CROSTA Sì col barlotto⁸² el saprei dire anch'io.

⁷² *tuo*: tua.

⁷³ *sie*: sia.

⁷⁴ *essar*: essere.

⁷⁵ *gli è*: senismo: vale anche per il femminile.

⁷⁶ *è molle / il solfinel*: alla lettera «è umido / lo zolfanello, il fiammifero» (allusione oscena).

⁷⁷ *albergarla*: farla alloggiare da me.

⁷⁸ *s'altro non farolle*: se non riuscirò a farle altro.

⁷⁹ Formula latina che significa «Andate in nome del diavolo, camminate».

⁸⁰ *stiacciate*: focacce appiattite.

⁸¹ *l'carrin*: il carlino (moneta d'oro del valore di circa 50 euro). Il nome deriva da Carlo I d'Angiò.

⁸² *barlotto*: barilotto.

- ROMITO Deh, vanne⁸³, te ne prego, al tuo camino.
CROSTA Dici l'uffizio⁸⁴ col barlotto in mano;
tu non morrai di sete.
- 130 LINZIA O contadino,
dimmi, sapresti in questo loco strano
via che mi conducesse al Colle Acuto?⁸⁵.
CROSTA Oh, sta ben, sì la so, ci è 'n mezo un piano
e un poggetto al tuo Colle Pinzuto⁸⁶.
So ben la via, s'tu vuoi ch'io ti ci meni
a casa tua.
- 135 LINZIA In ciò chiego⁸⁷ el tuo aiuto.
ROMITO Ve' come son fugaci i ben terreni,
questo lo spirto a me non avie⁸⁸ detto.
Vedrò quel ch'io non voglio.
- CROSTA E che non vieni.
LINZIA Ora, Romito santo e benedetto
140 grazie infinite rendo all'accoglienza
ch'hai fatto a me nell'umile tuo tetto.
Con tuo benedizion dammi licenza
che poi ch'ho questa guida vo' tornarmi
a casa mia.
- ROMITO Addio.
CROSTA Vienne, scemenza⁸⁹.
145 ROMITO Forse ch'è stato meglio di levarmi
costei da canto, che, s'io m'accostavo,
più fuoco addosso arei sentito entrar mi.
CROSTA Fammi un piacer, di grazia ti so' stiaivo,
laghamiti⁹⁰ un pochino abbracciare⁹¹.
150 LINZIA Ch'io ti fo star indrieto⁹², villan pravo⁹³.
CROSTA Orsù ti voglio un poco arampicare⁹⁴,

⁸³ *vanne*: vattene.

⁸⁴ *Dici l'uffizio*: Reciti le preghiere.

⁸⁵ *Colle Acuto*: riferimento probabile a Monte Acuto.

⁸⁶ La battuta di Crosta è ricca di riferimenti osceni.

⁸⁷ *chiego*: chiedo.

⁸⁸ *avie*: aveva.

⁸⁹ *scemenza*: scema.

⁹⁰ *laghamiti*: lasciati.

⁹¹ *abbracciare*: abbracciare.

⁹² *indrieto*: metatesi di «indietro».

⁹³ *pravo*: crudele.

⁹⁴ *arampicare*: stringere tra le mani.

- che credi nol saprà quasi nissuno.
O càzzica, dà pian⁹⁵, se tu vuoi dare.
- 155 LINZIA Hai tanto ardire, sfacciato, importuno;
guarda ribaldo, tristo⁹⁶ contadino.
- CROSTA Non ti volevo far però mal gniuno⁹⁷.
Che credi fusse stato, oh mostaccino⁹⁸,
vuoti pentire!
- LINZIA Or tira⁹⁹, vogl' ir sola
saprò da me ritrovare el camino.
- 160 CROSTA O vanne almanco nell'ora spagniuola¹⁰⁰.
Prega e riprega, e niente m'è giovato,
mi bisognerà far la palmieruola¹⁰¹.
- URANIO Tutte quest'aspre selve ho ricercato
per trovar Linzia, e le campagne e i poggi,
165 né mai indizio alcun n'ho ritrovato.
Sarà tornata a casa perché oggi
con l'altre ninfe mai l'ho vista unita,
ma non vo' tal pensier più meco alloggi.
Voglio al mio padre in ciò chiedere aita
170 e dirli ben che sa come io so' ponto¹⁰²
per Linzia el cor d'amorosa ferita,
e come in sposo esser vorrei congiunto
con lei per dar rimedio al mio martire¹⁰³,
e parmi sia mill'anni un piccol ponto¹⁰⁴.
- 175 Ecco ch'il veggio verso me venire,
e parmi sia d'ogni pensiero scarico¹⁰⁵,
che dar potrà rimedio al mio languire.
O caro padre mio, di senno carico,
odi li gran pensier che in me si covano,
180 e prendi alquanto el mio amoroso incarico.

⁹⁵ *dà pian*: dammele piano (irritata per le ardite *avances* di Crosta, lo ha forse percosso).

⁹⁶ *tristo*: cattivo, malvagio.

⁹⁷ *gniuno*: alcuno.

⁹⁸ *mostaccino*: visetto.

⁹⁹ *tira*: spostati.

¹⁰⁰ *spagniuola*: spagnola (polemica contro gli Spagnoli arrivati alla mura di Siena il 22 maggio 1531).

¹⁰¹ *mi bisognerà far la palmieruola*: dovrò masturbarmi.

¹⁰² *so' ponto*: sono punto.

¹⁰³ *martire*: dolore.

¹⁰⁴ *piccol ponto*: solo istante.

¹⁰⁵ *scarico*: libero.

- Mille fiamme amoroze in me si trovano,
 di Linzia sposo essar vorrei fidele,
 per le doglie levar ch'ognior rinuovano.
- 185 CREMETE Unico e dolce figlio el mal crudele
 d'amor provai e le tuo iuste¹⁰⁶ voglie
 ho 'ntese e forzarò levar tal fiele.
 E per dar presto fine a le tuo doglie¹⁰⁷,
 e per mandar la tua voglia a effetto,
 Lenza l'esortarà che sia tuo moglie.
- 190 LENZA La padrona non torna, e pur aspetto,
 si cavarà la voglia del cacciare,
 la se ne piglia pur un gran diletto.
 Per me ho fatto ciò ch'avevo a fare,
 e ciò ch'era per casa rassettai.
- 195 Torni a sua posta¹⁰⁸, io voglio un po' mangiare.
 CREMETE Iddio ti salvi, Lenza, come stai?
 LENZA Cremete addio. Sto bene al tuo piacere.
 Che fai in questi paesi?
- CREMETE Ora el saprai.
- 200 Io son venuto qui sol per sapere,
 se vuol lecitamente far contento,
 Linzia, mio figlio, e tu ci puoi valere.
- LENZA Mi faresti gittar parole al vento,
 Linzia non vuol marito, il so di certo:
 la n'ha già rifiutati più di cento.
- 205 Stamane andò a caccia nel deserto;
 mi maraviglio che non sia tornata.
- CREMETE O Lenza, un bel partito gli era offerto
 s'al mio figlio lei vuole esser sposata,
 sai di ricchezze non ci è chi mi passi.
- 210 LENZA E che mi fa, le farò l'ambasciata,
 per ben ch'io credo che ti perdi e' passi,
 pur io glielo dirò perch'io l'arei
 caro ch'un tratto¹⁰⁹ ella si maritassi.
- 215 CREMETE Ubligato per sempre io ti sarei,
 sì che fanne el potere¹¹⁰.

¹⁰⁶ *iuste*: giuste (latinismo).

¹⁰⁷ *le tuo doglie*: le tue sofferenze.

¹⁰⁸ *a sua posta*: a suo piacimento.

¹⁰⁹ *un tratto*: finalmente.

¹¹⁰ *sì che fanne el potere*: sicché fa ciò che ti è possibile.

- LENZA Il farò dico.
 PALENIO A Uranio el vo' dir, mai mi terrei
 perché sempre m'è stato buono amico,
 che vega di provedar altro modo
 di placar lei ch'alcun non stima un fico.
 220 Se vuol mutar di Linzia el cervel sodo,
 vega di presentarla¹¹¹ e, s'ella accetta.
 arà speranza di ficare el chiodo¹¹².
- URANIO Palenio verso me vien molto a fretta.
 Che ci è da dire? hai tu buona novella?
- 225 PALENIO Non molto.
 URANIO Ahi, fortuna maladetta!
 PALENIO Quella serva che sta con Linzia bella,
 parlando con tuo padre adesso adesso
 gl'ha detto che non sperì d'aver quella.
 230 Or sì che vedi¹¹³ mandarvi altro messo
 ogniar¹¹⁴ le mani a Lenza e presentarla,
 acciò lei ci abbia ancor qualche interesseo.
 Ché, se non puote Lenza rivoltarla
 di sua ostination, chi potrà farlo?
 ch'ogni ora a sicurtà¹¹⁵ con essa parla.
- 235 URANIO Io avevo acconciato per mandarlo
 questo panier, or vede un po' se 'l Crosta
 fusse in paese, e lui potrà portarlo,
 che ci ho dentro una lettara¹¹⁶ nascosta.
- PALENIO Sie cauto, padron, guarda che fai.
 240 URANIO Quest'è cosa che troppo duolmi e costa.
 Uranio sventurato, or che farai?
 s'alfin pur Linzia ti ricusa al tutto?
- CROSTA Ragnio¹¹⁷, tu piangni, di' che diavol hai?
 URANIO O Crosta, la fortuna t'ha ridotto¹¹⁸
 245 a tempo.
 CROSTA Tu hai gli ochi molto molli¹¹⁹.

¹¹¹ *presentarla*: farle un regalo.

¹¹² *ficare el chiodo*: allusione oscena.

¹¹³ *vedi*: cerca di.

¹¹⁴ *ogniar le mani*: ungere le mani, dare un compenso.

¹¹⁵ *ogni ora a sicurtà*: sempre senza preoccupazione.

¹¹⁶ *lettara*: lettera.

¹¹⁷ *Ragnio*: Uranio. Il contadino storpia il nome del personaggio alla ricerca di un effetto comico.

¹¹⁸ *ridotto*: ricondotto.

¹¹⁹ *molli*: bagnati di lacrime.

- URANIO Vuoi portar questo a Linzia?
CROSTA O Dio, so' brutto.
Dami almanco la cappa acciò ch'e colli¹²⁰
non si veghin per far meglio l'uffizio.
- 250 URANIO Crosta, non dubitar che non so' polli¹²¹.
CROSTA Orsù, che te 'l vo' far chesto¹²² servizio,
ma gli vorrei pur cuperti¹²³ portare.
- URANIO Non dubitar che non ci è questo vizio¹²⁴.
255 Sai, fa' che in mano a Lenza l'abbi a dare,
e di' che dia a Linzia quel ch'è drento¹²⁵,
e torna ch'io ti vo' far trionfare.
- CROSTA Orsù, vo sgalluzzando¹²⁶. Io so' contento,
e pe la via vo dir qualche canzona.
259 Di cheste nuove ne so più di cento.
Doh, mi sentisse almen qualche stiattona¹²⁷!

Canzona

- 4 Son molte donne che son brunattelle
come me.
E poi la notte paion morbidelle
beat' a me.
- 8 Son molte donne che son diaccie diaccie¹²⁸,
come te.
E poi la notte tran certe loffiaccie¹²⁹,
stienci da sé¹³⁰.

¹²⁰ *ch'e' colli*: che i colli dei polli (allusione oscena).

¹²¹ *polli*: cose che favoriscono tresche amorose (dal francese *poulet*, *biglietto amoroso*).

¹²² *chesto*: questo.

¹²³ *cuperti*: coperti.

¹²⁴ *vizio*: problema.

¹²⁵ *drento*: metatesi di «dentro».

¹²⁶ *Vo sgalluzzando*: vado esultando.

¹²⁷ *stiattona*: ragazza.

¹²⁸ *diaccie diaccie*: fredde, insensibili, dure.

¹²⁹ *loffiacce*: peti.

¹³⁰ *stienci da sé*: restino sole.

ATTO SECONDO

- CROSTA Io sarei pur da tenere un castrone¹³¹,
 s'io non mirasse ciò ch'è 'ntul¹³² paniere.
 E non ci è polli, oh cancar, ci è un cappone!
 Io mel vo manicare¹³³, o Die, da bere¹³⁴?
 5 Dirò poi ch'io sie stato assassinato¹³⁵,
 e giurarollo, se 'l vorrà sapere.
 Credeva pe la gola aver pigliato
 Lenza, el babbione. Oh, io lo scorgo bene!
 lenza¹³⁶ so' io. Oh, cagnia¹³⁷, gli è salato!
 10 Gli ho già scuperto l'ossa de le schene¹³⁸!
 o diavolo, ci è drento una schizzura¹³⁹,
 si la 'ngollavo¹⁴⁰, o povarello a mene¹⁴¹!
 Vorrei saper se ci è qualche sciaura¹⁴².
 Vogl'ir or ora a mostrarla al Romito.
 15 Manico¹⁴³ senza pan la carne pura.
 ROMITO Fu gran disgrazia ch'i' fusse impedito
 da quel gaglioffo di quel contadino,
 di trastullarmi avia¹⁴⁴ preso partito.
 Ma come vechio attacarommi al vino,
 20 dappoi ch'io non potei tenere in braccio,
 ne pur baciàr quel bel volto divino.
 CROSTA Romito, mira un po', che scartafaccio¹⁴⁵
 gli è chesto? sai, a Linzia lo portavo.
 ROMITO Tira, ribaldo.
 CROSTA Doh, brutto frataccio!

¹³¹ *castrone*: sciocco.

¹³² *'ntul*: dentro.

¹³³ *manicare*: mangiare.

¹³⁴ *O Die da bere?*: Oh Dio, e da bere (sottinteso) cosa c'è?

¹³⁵ *assassinato*: assalito.

¹³⁶ *lenza*: a differenza del verso precedente in cui il nome è quello della ninfa, qui sta per «persona astuta ed abile nei raggiri».

¹³⁷ *cagnia*: l'esclamazione corrisponde al nostro «caspita».

¹³⁸ *de le schene*: della schiena.

¹³⁹ *una schizzura*: storpiatura di *scrittura*.

¹⁴⁰ *'n gollavo*: ingoiavo.

¹⁴¹ *a mene!*: me! (epitesi).

¹⁴² *sciaura*: disgrazia.

¹⁴³ *Manico*: Mangio.

¹⁴⁴ *avia*: avevo.

¹⁴⁵ *scartafaccio*: carta scritta.

- 25 ROMITO Sta a veder che vorrà far del bravo¹⁴⁶.
 CROSTA Ahi, pollastriere!¹⁴⁷
 ROMITO Ah, ti tolsi la preda!
 CROSTA Che sì, che 'l pazzo col baston ti cavo¹⁴⁸.
 Vedi che non godesti la lampreda¹⁴⁹,
 30 ghizaccio¹⁵⁰, barbonaccio¹⁵¹, sgraffiasanti¹⁵²!
 LINZIA che tu sie buon cancar venga a chi 'l creda.
 Ringraziati li dei sien tutti quanti,
 o Lenza mia che fai? pur son tornata,
 so' stata per far oggi amari pianti.
 35 LENZA O padrona, ho da farti un'ambasciata,
 se ti piacesse di pigliar marito,
 Uranio ti vorria aver sposata.
 LINZIA Non me ne ragionar ché 'nfastidito
 m'hanno i suo' preghi. Ormai di' ch'io non voglio:
 di vivar casta io ho preso partito.
 40 LENZA Linzia, per tuo amor di ciò mi doglio,
 tu perdi el maggior ben ch'al mondo sia.
 LINZIA Sì, se di libertà mi privo e spoglio,
 come tu vuoi ch'io faccia, or tira via
 levamiti dinanzi, ribaldella,
 45 debbi provato aver che cosa sia.
 LENZA Ho provato per certo, sdegnosella,
 non se le potrà dire una parola.
 LINZIA Ahi gattiva¹⁵³, brutta, tristarella¹⁵⁴,
 credevo in casa una buona figliuola
 50 tenere, or mira s'io m'ero abbatuta¹⁵⁵.
 LENZA In questo io godo, e tu stenterai sola.
 LINZIA Vattene via, ch'io non vo' che veduta
 mai più sie 'n casa mia, piglia sparechio¹⁵⁶.

¹⁴⁶ *far del bravo*: fare lo smargiasso e lo spaccone con arroganza e insolenza.

¹⁴⁷ *pollastriere*: ruffiano.

¹⁴⁸ *che 'l pazzo col baston ti cavo*: ti faccio passare la pazzia col bastone.

¹⁴⁹ *la lampreda*: il boccone saporito.

¹⁵⁰ *ghizaccio*: una specie di corvo.

¹⁵¹ *barbonaccio*: ribaldo.

¹⁵² *sgraffiasanti*: ipocrita.

¹⁵³ *gattiva*: maligna.

¹⁵⁴ *tristarella*: disonesta.

¹⁵⁵ *m'ero abbatuta*: mi ero sbagliata.

¹⁵⁶ *piglia sparechio*: vattene via.

- 55 LENZA Oh, chi mi prega, e sarò me'¹⁵⁷ tenuta.
Io voglio andare a ritrovare el vechio
padre d'Uranio e dirgli l'ambasciata,
e, se vorrà, con lui star m'apparechio.
Potrebbe un giorno avermi maritata,
chi sa, gli è rico; e se no, v'è Paleno<i>0
che di secreto m'arà contentata.
- 60 CREMETE Ben venga Lenza, che mi porti in seno?
LENZA Le poccie¹⁵⁸.
CREMETE Il so, volevo dir che nuove.
LENZA Triste, che Linzia sta nel suo veleno.
Vuol vivar casta, dice, e non la muove
65 esemplo alcuno, e m'ha cacciata a furia.
Ti so dir che superbia in suo cor piove.
CREMETE Mi duol, se tu per noi ricevi ingiuria,
ma se star meco tu ti contentassi,
vivarai lieta e fuor d'ogni penuria.
- 70 LENZA Ne so' contenta, ben ritrovarassi
qualche rimedio a contentare Uranio.
URANIO Gli è pur otta¹⁵⁹ che 'l Crosta ritornassi.
Ahimé quanto più penso, più m'insanio.
CROSTA Io vo' parer ch'io sia tutto scalmato¹⁶⁰.
75 URANIO Quanto più mi dibatto, più m'impanio¹⁶¹.
Ecco 'l Crosta, non può raccorre'l fiato¹⁶²,
che cosa è stata?
- CROSTA O povar meschin egli,
ti so dir che tu m'hai bene acconciato.
Portar tu mi facesti que' bordegli¹⁶³
80 e come i' fu 'ntul¹⁶⁴ bosco, ebbi scontrata
una brancata di malandrinegli¹⁶⁵.
Mi tolseno 'l paniero e manicata¹⁶⁶
s'hanno la robba e, s'i' non mi fuggivo,

¹⁵⁷ *me'*: meglio.

¹⁵⁸ *le poccie*: i seni.

¹⁵⁹ *otta*: ora.

¹⁶⁰ *scalmato*: accaldato e affannato per la fatica.

¹⁶¹ *m'impanio*: mi aggroviglio nella rete.

¹⁶² *Raccorre el fiato*: riprendere il respiro.

¹⁶³ *bordegli*: robaccia.

¹⁶⁴ *i' fu 'ntul*: io fui nel (*'ntul*, dal latino *intus*).

¹⁶⁵ *una brancata di malandrinegli*: un gruppetto di furfanti.

¹⁶⁶ *manicata*: mangiata, sbranata.

- 85 mi davano una buona bastonata.
La detti a gambe perch'io fui gattivo¹⁶⁷
eppur che non mi son corriti drieto¹⁶⁸,
che forse di paura i' mi morivo.
URANIO O sventurato a me, mai più so' lieto.
Or è scupertata al tutto ogni mia trama.
- 90 CROSTA O Ragnio, io scialo¹⁶⁹.
URANIO O va' bei e sta' cheto.
Cieco è Cupido, cieco è quel che ama,
se non altro, dispongo usar la forza
e vengane che vuol bona o ria fama.
Perdoni Giove a me perché mi sforza
95 il grande amor a far qualche pazzia.
Ma deh, c'ho chi mi guida, appoggia e orza¹⁷⁰.
LINZIA Non mi parlar; va' pur pe' la tua via.
URANIO Per te son già disfatto in vivo ardore
tu sola puoi dar pace all'alma mia.
- 100 LINZIA Non bisogna mostrarmi tanto amore
ch'io vorrei fusse morto già mill'anni
che 'l tuo morir mi dà poco dolore.
URANIO Deh, dona fine a li miei gravi affanni.
LINZIA Levati via da me.
URANIO Giove, t'invoco,
105 fa ch'oggi io mora o finisca i mie danni.
Prestami l'ale amor, per questo loco
sempre ti seguirò, siene pur certa.
Deh, dolce Linzia, alenta¹⁷¹ el passo un poco.
LINZIA Ahimé, ch'io so' già stanca per quest'erta.
110 Io più non posso. Prego i sacri dei
che 'n fonte, in sasso o in arbor mi converta¹⁷².
URANIO Or pur s'adempiranno i desir miei,
ponendo fine a la mie longa guerra.
Linzia? Linzia? Rispondi ahimè: du'¹⁷³ sei?

¹⁶⁷ *gattivo*: incapace di dominare la situazione.

¹⁶⁸ *eppur che non mi son corriti drieto*: e meno male che non mi sono corsi dietro.

¹⁶⁹ *scialo*: ansimo per la sete e la fatica.

¹⁷⁰ *appoggia e orza*: aiuta e governa (orza, propriamente 'dispone l'imbarcazione con la prua verso la direzione del vento). All'improvviso Uranio ha visto Linzia.

¹⁷¹ *alenta*: rallenta.

¹⁷² *converta*: trasformi.

¹⁷³ *du'*: dove.

- 115 Dove l'aspetto? Ahimé, che a me si serra¹⁷⁴.
 U'¹⁷⁵ son le chiome aurate, ov'è la fronte?
 Ov'è, miser¹⁷⁶, colei che 'l cor m'afferra?
 U' son le belle guance e labbra, aggiunte¹⁷⁷
 e 'l dilicato petto e 'l dolce riso,
- 120 da far tranquillo el fiume d'Acheronte.
 U' son le membra fatte in Paradiso?
 Or stride Uranio, or grida, or piange forte
 che peggio sei che dell'alma diviso.
 Tu mie pugnial¹⁷⁸, poi che la dura sorte
 vuol così, mi darai lode infinita,
 rimedio a questo sol conosco morte.
 Con questo sanarò¹⁷⁹ mia gran ferita,
 poi che sperar non posso esser contento,
 morir vo' per uscir d'amara vita.
- 130 CROSTA Non far, non far, potta di ser Chimento¹⁸⁰,
 non far da giambo¹⁸¹.
- URANIO Ahimé, sorte trista!
 or ho di Linzia auto el mio attento¹⁸².
- CROSTA Non mi ci gabbi per Santa Nicistà¹⁸³,
 perché altre volte mi ci so' trovato
 a chesti ammazzamenti da di vista¹⁸⁴.
 135 Mira come fa ben lo starnazzato¹⁸⁵,
 vo' pur mirar se gli ha fatto da vero.

¹⁷⁴ *si serra*: si nasconde.

¹⁷⁵ *U'*: Dove (dal latino *ubi*).

¹⁷⁶ *miser*: signore.

¹⁷⁷ *aggiunte*: in più.

¹⁷⁸ *mie pugnial*: pugnale mio.

¹⁷⁹ *sanarò*: guarirò.

¹⁸⁰ *Chimento*: Clemente. Concordo con uno studioso, che peraltro commenta il *San Chimenti* presente in N. Machiavelli, *Mandragola*, III, 12, come il riecheggiamento di un noto detto toscano «che gioca tra un Chimenti (qui *Chimento*), resa locale di Clemente, e una furbesca lettura etimologica (Colui che mente) per inquadrare una situazione basata sull'inganno» (Baldan, 1990: 59).

¹⁸¹ *far da giambo*: burlare, scherzare.

¹⁸² *or ho di Linzia auto el mio attento*: per questa battuta sono possibili due interpretazioni. La prima «ora ho avuto la mia unione con Linzia», in sintonia con il suo amore incondizionato per la ninfa; la seconda «ora ho avuto le aspettative di Linzia», cioè morire come lei avrebbe voluto.

¹⁸³ *Nicistà*: Necessità.

¹⁸⁴ *da di vista*: per finta.

¹⁸⁵ *lo starnazzato*: lo stramazzone.

- 140 PALENIO Corpo del ciel¹⁸⁶, da ver s'è bucarato¹⁸⁷.
Cerco se gli ha denari? cancar ser Piero
s'io fussi visto? eh sì, non ci è persona¹⁸⁸.
L'amor paterno infine è l'amor vero.
Guarda con quanta fretta mi sperona¹⁸⁹
a ricercare Uranio. Ahimé, che veggio!
gli è 'l Crosta ch'a Uranio morte dona.
Ch'hai fatto?
- 145 CROSTA Sai, miravo da motteggio
se s'era dato.
- PALENIO Ahi tristo, tu l'hai morto.
Io ti voglio impicare o farti peggio.
- CROSTA Non voglio, o là tu mi faresti torto,
che lui s'è ammazzato da se stesso.
- 150 PALENIO Non ti giovarà fare el collo torto¹⁹⁰
ch'io ti voglio squartare adesso adesso,
ma prima vo' stroppiarti¹⁹¹ e la cagione
saper da te.
- CROSTA Nol so io, tel confesso.
Oddio, ohimé le braccia, oh discrezione¹⁹²!
o tu farai da ver, cancar ti venga.
- 155 PALENIO Di', perché l'uccidesti?
CROSTA Io dico none¹⁹³.
ROMITO Par ch'una voce all'orechie mi venga.
Che cosa sarà questa. In là vogl'ire:
gli è un che un altro par legato tenga.
- 160 PALENIO Oh, ci è un morto! Deh, piacciavi dire
il caso occorso.
Padre, esto¹⁹⁴ villano
ha fatto certo el mio padron morire.
CROSTA Non dice el vero.
ROMITO Or lassa questo insano
che certo non fu lui; antiveduto

¹⁸⁶ *Corpo del ciel*: imprecazione diffusa.

¹⁸⁷ *bucarato*: bucatu, colpitu col pugnale.

¹⁸⁸ *persona*: nessuno (francesismo).

¹⁸⁹ *sperona*: sprona.

¹⁹⁰ *collo torto*: ipocrita.

¹⁹¹ *stroppiarti*: storpiarti, ridurte male.

¹⁹² *discrezione*: discernimento, vacci piano.

¹⁹³ *none*: no (con epitesi perché i suoni tronchi sono rari in toscano).

¹⁹⁴ *esto*: questo.

- 165 già molti giorni ho questo caso strano.
Or sappi che donar gli voglio aiuto.
PALENIO A seppellirlo? Io vo' ci sia suo padre.
CROSTA Beiato¹⁹⁵ a me che tu ci se' venuto.
ROMITO Che 'n vita tornin le membra leggiadre
170 di costui voglio, e non è ancor freddo.
CROSTA S'tu 'l fai, vo' che risusciti¹⁹⁶ mie madre
che morì già trent'anni, ma nol credo.
ROMITO I' vogl'ir per le cose che bisogna
a tal mestier¹⁹⁷.
CROSTA Ci bisognerà 'l credo.
175 Chest'è ben altro che guarir la rognia.
ROMITO Convien duo pipistrelli aver trovati.
CROSTA Duo pollastregli vuole. Ehi, carognia!
Dimanda si li vuol cotti e pelati.
<PALENIO> Tu non hai inteso, disse spiritelli.
180 CROSTA Du' grandin¹⁹⁸ li potremo aver trovati?
PALENIO Ne so qua in una grotta, andian per elli.
Padre, di' s'altro ci convien trovare.
ROMITO Vorrei di capra nera ancor duo velli¹⁹⁹,
cinque fascetti ancor ti convien fare
185 d'arbusti e d'erbe per far sacrificio,
in quai misticamente abbi allocare²⁰⁰
olivo, mirto²⁰¹, bosso, olmo e elicio²⁰²,
isapo²⁰³, menta, felce, spigo²⁰⁴ e timo,
e dieno essar legati a tale officio²⁰⁵.
190 Con ellera²⁰⁶ di quercia lega el primo,

¹⁹⁵ *Beiato*: storpiatura di «Beato».

¹⁹⁶ *risusciti*: faccia risuscitare.

¹⁹⁷ *mestier*: necessità.

¹⁹⁸ *Du' grandin*: dove diavolo (cf. anche III, 97). *Grandin*, apocope di *grandine*, sciagura per il mondo contadino, vale *diavolo*.

¹⁹⁹ *duo velli*: due pelli.

²⁰⁰ *in quai misticamente abbi allocare*: nei quali mescolati devi sistemare.

²⁰¹ *mirto*: mortella (arbusto ramoso sempreverde con foglie ovate e aguzze, fiori bianchi e bacche nere).

²⁰² *elicio*: leccio.

²⁰³ *isapo*: pianta della tradizione biblica, non identificata, forse diversa da quella cespugliosa utilizzata in profumeria e nella medicina popolare come medicamento contro la tosse.

²⁰⁴ *Spigo*: lavanda.

²⁰⁵ *officio*: rito.

²⁰⁶ *ellera*: edera.

- CROSTA
 ROMITO
 gl'altri con matriselva²⁰⁷ legarai.
 Noi non terremo a mente, me lo stimo.
 Orsuso²⁰⁸, andate; ancora arrearai
 un fuso d'accia²⁰⁹ da vergin filato.
- 195 PALENIO
 CROSTA
 Non mancarà.
 Di', du' grandin l'arai
 le vergini ammannite arai trovato!²¹⁰
 Oh, sai chi te ne può servir, se vuole,
 Lenza non ha marito.
- PALENIO
 ROMITO
 Oh, sta impazato²¹¹!
 200 Spacciate²¹², andate presto pria che'l sole
 esca del grado²¹³ in che si trova adesso.
 Vo' d'uno spirto udir quattro parole
 per meglio intendar del caso successo
 e domandar se suscitar²¹⁴ costui
 potrò, dell'arte seguendo il progresso²¹⁵.
- 205 De li spirti ch'io tro'²¹⁶ de' luoghi bui
 Dresbel più presto m'ha sempre ubidito,
 però voglio or chiamar soletto lui.
 Al romitorio mio voglio esser ito
 per il coltello e per l'altre materie²¹⁷,
 qual suol usare ogni mago perito²¹⁸.
- 210 CREMETE
 Quanto in le²¹⁹ gran ricchezze sien miserie
 sa quel ch'è rico, com'io pruò ogni ora,
 che poco al sospirar io tengo fèrie²²⁰,
 tanto il patir del mio figlio addolora
 215 questo misero vechio. Andò Palenio

²⁰⁷ *matriselva*: caprifoglio.

²⁰⁸ *Orsuso*: Orsù.

²⁰⁹ *accia*: filo greggio di canapa.

²¹⁰ *le vergini ammannite arai trovato*: troverai le vergini in gran numero (*ammannite* è forse storpiatura di «a manne», a fasci: espressione ironica).

²¹¹ *sta impazato!*: sei impazzito!

²¹² *Spacciate*: Sbrigatevi.

²¹³ *del grado*: dalla posizione.

²¹⁴ *suscitar*: far rivivere.

²¹⁵ *dell'arte seguendo il progresso*: seguendo la procedura dell'arte magica.

²¹⁶ *tro'*: traggio, faccio uscire.

²¹⁷ *materie*: cose necessarie a compiere la negromanzia.

²¹⁸ *perito*: esperto.

²¹⁹ *in le*: nelle.

²²⁰ *tengo fèrie*: forse significa ho tormenti.

ROMITO a ricercarlo, or voglio ire io ancora²²¹.
 Qui son le cose che con grande ingenio
 ritrovò Zoroastro e l'Ascolano²²²
 le tenne, e io le tolsi a frate Eugenio.
 220 Non Medea, Circe o Malagigi²²³ vano,
 non favole son queste perch'io tegnio
 clavicole, exorgismi²²⁴ veri in mano.
 Ed ho pur tanto fatto col mio ingegno
 che ho più legion di spirti a mio domino²²⁵,
 225 ch'alcun mai altro mago esperto e degnio.
 Non solo a ciance, come il Ranuccino²²⁶
 trattare intendo, ma cose maggiori;
 or è luna crescente in suo camino,
 el Sole in Pescie²²⁷ e Saturno vien fuori
 230 dell'angular di Marte e entra in Iove²²⁸,

²²¹ *io ancora*: anch'io.

²²² *Zoroastro e l'Ascolano*: si tratta nell'ordine di Zarathustra, riformatore della religione degli Iranici, che Petrarca (*Familiare*, II, 125) e Ariosto (*Orlando Furioso*, XXXI, 5, 6-7) consideravano «d'arte maga // [...] l'inventor», e del filosofo, matematico e astrologo di Ascoli Piceno, Francesco Stabile, detto Cecco d'Ascoli. Nato nel 1267, fu professore di Astrologia a Bologna. Condannato come eretico nel 1324, poi medico e astrologo a Firenze al servizio di Carlo di Calabria, verrà nuovamente processato e arso sul rogo nel settembre 1327. Cecco è autore di un poema incompiuto, *l'Acerba*, che venne a lungo considerato un testo per gli iniziati alle arti magiche.

²²³ *Medea, Circe o Malagigi*: le prime due, sono famose maghe della mitologia. La prima è un personaggio dell'*Odissea*, la seconda del mito degli Argonauti. Il paladino di Francia Malagigi è uno dei personaggi, fra l'altro, del *Morgante* di Pulci, dell'*Orlando innamorato* di Boiardo e dell'*Orlando Furioso* di Ariosto, poemi in cui avvale delle arti magiche e medicinali per cavarsela nei momenti difficili. Tra l'altro, come si legge nell'*Orlando innamorato* di Boiardo tentò con incantesimi, peraltro invano, di far morire Angelica vicino alla grotta di Merlino. S. Battaglia, a cura di, alla voce *clavicola* del *Dizionario della lingua italiana*, edito dalla Utet di Torino, riporta un passo dell'88° dei *Cantari cavallereschi* (composti fra il XV e il XVI secolo): «Io vi comando, come de voi mastro, / per l'arte vera di negromanzia / e per l'autorità di Zoroastro, / per Simon Mago e Filon de Rusia, / ... / per Circe e per Medea incantatrice / per *centum regnum* e per la clavicola, / che voi debiate dirmi s'il Danese / è vivo o morto, e in qual parte si trova».

²²⁴ *clavicole, exorgismi*: libri di magia e formule magiche. S. Battaglia, a cura di, alla voce *clavicola* del *Dizionario della lingua italiana*, edito dalla Utet di Torino, riporta un passo dell'88° dei *Cantari cavallereschi* (composti fra il XV e il XVI secolo): «Io vi comando, come de voi mastro, / per l'arte vera di negromanzia / e per l'autorità di Zoroastro, / per Simon Mago e Filon de Rusia, / ... / per Circe e per Medea incantatrice / per *centum regnum* e per la clavicola, / che voi debiate dirmi s'il Danese / è vivo o morto, e in qual parte si trova».

²²⁵ *domino*: servizio.

²²⁶ *Ranuccino*: rimatore italiano del secolo XIII.

²²⁷ *in Pescie*: nella costellazione dei Pesci.

²²⁸ *Iove*: Giove.

- qual son tutti appropriati a tal lavori.
 Quest'è la carta vergine là dove
 la clavicola sta di Salamone²²⁹,
 con quale, a posta mia, serena²³⁰ e piove.
 235 Ecco 'l coltel ch'ha morte²³¹ sei persone,
 con quale i ver caratteri segnando
 sarò sicuro d'ogni lesione²³²,
 perché i malvagi spiriti invocando
 mi convien far così.
- PALENIO A cul ponzoni²³³
 240 si sta 'l romito e borbotta segnando²³⁴.
 Certo gli attende a le scongiurazioni.
- CROSTA Mira come raggira attondo²³⁵ in terra,
 va poi conosci chesti romitoni.
- PALENIO Costui mi par, s'el mio pensier non erra,
 245 che vogli qui gli spiriti incantare.
 Dubbito che 'l padron non resti in terra.
- CROSTA Non vo' poi che mi facci spiritare²³⁶
 e cascar come que' di Monte Maggio²³⁷,
 o ch'io m'abbi ogni sempre a rimenare²³⁸.
 250 Oh, tu non vedi! Addie, fra scarafaggio,
 non mi ci achiappi²³⁹.
- PALENIO E taci un po' di grazia,
 stiamo a veder.
- CROSTA Fai mal per te, si caggio²⁴⁰.
 ROMITO Di questo, o Pluto²⁴¹, fa mie voglia sazia;
 e farti sacrificio ti prometto,

²²⁹ *clavicola [...] di Salamone*: libro di magia falsamente attribuito a Salomone. Forse qui significa arnese misterioso usato nei riti magici.

²³⁰ *serena*: fa sereno.

²³¹ *morte*: uccise.

²³² *lesione*: ferita.

²³³ *A cul ponzoni*: Chinato col sedere in alto.

²³⁴ *segnando*: facendo segni.

²³⁵ *raggira attondo*: si rigira intorno per fare un cerchio; cerchio che per i maghi aveva una funzione di difesa dagli spiriti maligni.

²³⁶ *spiritare*: prendere dalla paura.

²³⁷ *come que' di Monte Maggio*: probabilmente «come fanno gli stregoni di Monte Maggio», località in provincia di Siena (cf. II, 374).

²³⁸ *rimenare*: agitare.

²³⁹ *mi ci achiappi*: mi prendi con l'inganno, mi inganni.

²⁴⁰ *si caggio*: se cado (forse Palenio lo ha spinto mentre gli diceva di tacere).

²⁴¹ *Pluto*: Plutone.

- 255 se parla questa ch' in arbor si strazia.
Ecco 'l cerotto²⁴² sacro e benedetto,
che accendarò per fare il suffimigio²⁴³
acciò Dresbel parlar mi sia costretto.
Adunque venga a me dal regnio Stigio;
260 per Flegetonte, per Cocito e Lete²⁴⁴
viene spirto infernale oscuro e bigio.
E come, o spirto, le cose segrete
sono a te note, e 'l presente e 'l passato,
di' se in vegetativo entrar possete²⁴⁵.
Uno Spirito inell'arbolo²⁴⁶ el finge²⁴⁷ Linzia
- 265 SPIRITO Costretto m'hai, o modo inusitato,
in vegetabil pianta a tuo diletto.
CROSTA Ha' sentito quel arbor ch'ha parlato?
O mira se gli è bene un maladetto:
i' ti so dir che gli è stregon davvero.
270 io non ci vo' più stare i' tel prometto.
PALENIO Sta' fermo, dico non aver pensiero
ch'a noi non ci farebbe mal nissuno.
ROMITO Spirto, di ch'io domando dimmi el vero.
In prima di questo caso importuno
275 come è successo e la cagion²⁴⁸ del tutto.
SPIRITO La durezza di questa in cui m'aduno²⁴⁹,
nimica di Cupido²⁵⁰ è stata al tutto.
ROMITO Lassa parlar per la suo boca alquanto
ch'io cerco intendar cose di gran frutto.
280 SPIRITO Parlar non ti può lei per fino a tanto
che non hai fatti i profumi e lavacri
per trarla fuor di così duro manto.
ROMITO Adunque invocarò tutti i dei sacri
e forzarò col santo sacrificio

²⁴² *cerotto*: cero.

²⁴³ *il suffimigio*: l'esposizione al fumo di zolfo.

²⁴⁴ *Flegetonte [...], Cocito e Lete*: sono tre fiumi dell'Ade dei Greci. I primi due circondavano il Tartaro e si perdevano nell'Acheronte; il terzo dava oblio ai morti.

²⁴⁵ *possete*: potete.

²⁴⁶ *inell'arbolo*: dentro l'albero.

²⁴⁷ *finge*: simula di essere, sostiene la parte di.

²⁴⁸ *cagion*: causa.

²⁴⁹ *m'aduno*: sono unito.

²⁵⁰ *Cupido*: Amore.

- 285 Caron placando e Minos²⁵¹, impii e acri²⁵².
Ritorna in monte magico al tuo ospizio,
a cosa viva non nuocer. Ma ora
convien cercar cert'erba a tale uffizio.
- CREMETE Che fai qui tu, Palenio? in la buonora²⁵³
290 tornar dovevi non lo ritrovando.
- PALENIO Padron, gran caso mi fa far dimora.
CREMETE Io credo ch' al cervello hai dato bando,
che chiachiare son queste ch'io ti veggio.
PALENIO Mal volentieri tel verrò contando.
- 295 CREMETE O sventurato a me che saper deggio²⁵⁴.
PALENIO El tuo figliuolo, sai, s'ammazzò da lui,
credetti che facesse da motteggio²⁵⁵.
Quel romito de' luoghi oscuri e bui
mi promette ritrarlo²⁵⁶, e queste cose
300 m'ha chieste.
- CREMETE Ahimé meschin, dove è costui?
Ahimé, che troppo son miracolose
tal opre, né da credarle giamai.
- ROMITO Ecco che vien da le pene amorose.
Ma pur non dubbitar che tu vedrai
305 presto tuo figlio ancor libero e sano.
- CREMETE Mai s'io non veggio ciò credar mi fai.
ROMITO Tace non m'impedir col pianto vano.
Pesta quest'erba tu, che la ferita
risanar vo' qual fece con suo mano.
- 310 Rendergli a un punto e sanitade e vita
mi vanto.
- CROSTA E con che vuo' ch'i' te la pesti?
non c'è mortaio, ho a far co' le dita?
- ROMITO Piglia duo pietre.
CROSTA O mette qua cotesti
baluogi²⁵⁷, se tu vuoi ch'i' te gli²⁵⁸ ammacchi.

²⁵¹ *Caron [...] Minos*: Caronte e Minosse, rispettivamente il traghettatore e il giudice dei morti.

²⁵² *impii e acri*: spietati e ostili.

²⁵³ *in la buonora*: finalmente.

²⁵⁴ *deggio*: devo.

²⁵⁵ *da motteggio*: per finta.

²⁵⁶ *ritrarlo*: tirarlo fuori, farlo ritornare dalla morte.

²⁵⁷ *baluogi*: marroni, doppio senso per «testicoli».

²⁵⁸ *ch'i' te gli ammacchi*: che io te li pesti.

- 315 PALENIO Crosta, in tal caso giambar²⁵⁹ non doveresti.
CROSTA O ti so ben dir or che tu mi stracchi²⁶⁰,
 eccoti l'erba pesta, o du' la mette,
 credi insieme la carne si rattachi?
320 ROMITO Benigno Giove, sì come riflette
 in noi la tua virtù per linea dritta,
 in questo corpo sua alma rimette.
 Terrestri dei, deh per l'anima afflitta,
 di questo supplicate il sommo Giove
 per quanta forza in nelli dei se ditta²⁶¹.
325 CROSTA Alle guagniel²⁶² ch'un po' poco si muove.
ROMITO Ognere il vo²⁶³ col grasso del serpente
 con questi velli, or si vedran le prove.
 CROSTA O com' alle guagniel tu se' valente!
ROMITO Lassatel riposar ch'el vien da longa.
330 URANIO Dimmi, Uranio, ricorditi niente?
 Chi è 'l crudel che 'l vivar mi prolunga?
 se in arbor s'è mutata ogni mia speme²⁶⁴,
 ov'è 'l pugnial che nel petto mel ponga.
 Viver non voglio, s'io non debbo insieme
335 viver con la mia Linzia. Ah, infelice
 duo volte provarò le pene estreme!
ROMITO Non dubitar che Vener fautrice²⁶⁵
 arai, e sta di ciò fermo e sicuro,
 di questa pianta lei trarrò felice.
340 Deh, non ti paia, Uranio, alquanto duro
 dir come in l'altro mondo si nutricano
 l'alme che passan giù nel loco scuro.
URANIO Vergilio, Ovidio, Dante, Omero el dicano,
 dove si puon chiarir quelle persone
345 che, sia o non sie ver, forse sospicano²⁶⁶.
 Quando adrieto²⁶⁷ tornavo, un gran vecchione²⁶⁸,

²⁵⁹ *giambar*: beffare.

²⁶⁰ *stracchi*: stanchi.

²⁶¹ *per quanta forza in nelli dei se ditta*: con tutta la forza che si dice sia negli dei.

²⁶² *Alle guagniel*: Per i vangeli (imprecazione).

²⁶³ *Ognere il vo?*: Lo voglio ungere.

²⁶⁴ *speme*: speranza.

²⁶⁵ *fautrice*: sostenitrice.

²⁶⁶ *sospicano*: dubitano.

²⁶⁷ *adrieto*: indietro.

²⁶⁸ *vecchione*: vecchio, vale a dire il sopra ricordato Caronte.

- qual una barca guida, mi dé bere
 più Lete²⁶⁹ e persi ogni ricordanze.
 ROMITO Pazienza, infine il dispongo sapere
 350 d'altronde²⁷⁰, se da te saper non posso.
 URANIO Padre, se puoi o sai, fammi vedere
 che sia el semblante arboreo remosso²⁷¹
 della mia Linzia cui sol veder bramo
 o tornami nel loco onde m'hai mosso²⁷².
 355 ROMITO Entrate in questo cerchio perch'io chiamo
 in aiuto l'inferno e 'l ciel stellifero.
 CROSTA Fallo più grande che noi ci capriamo²⁷³.
 ROMITO Sacrificar conviemmi²⁷⁴ al Dio celifero,
 360 acciò lei fuor d'esta scorza ritorni,
 esca del virente²⁷⁵ arboro infruttifero.
 Restituisce, Giove, a questa i giorni
 lieti in lo stato primo; ecco la vittima,
 e or con questo fil cingo i contorni.
 E perché l'oblazion²⁷⁶ sie più legittima,
 365 l'uccel di Palla²⁷⁷ pongo in ne' fascicoli²⁷⁸.
 CROSTA La vo' provar po' io cotesta pittima²⁷⁹.
 ROMITO E ora, involto ne' sacri pannicoli²⁸⁰,
 io voglio a l'olocausto²⁸¹ dar fuoco,
 acciò ch' atteso sia da' gran celicoli²⁸².
 370 Ma mentre io orarò²⁸³, tacete. Invoco.
 CROSTA Infin credo che sia un malione²⁸⁴.
 ROMITO Fate tacer cotesta bestia un poco.
 CROSTA Dissi ben io che gli era uno stregone,

²⁶⁹ *Lete*: acqua del fiume Lete che dà l'oblio della vita passata.

²⁷⁰ *d'altronde*: in altro modo.

²⁷¹ *remosso*: tolto.

²⁷² *mosso*: tratto.

²⁷³ *capriamo*: stiamo dentro (storpiatura di *capiamo*).

²⁷⁴ *conviemmi*: mi conviene.

²⁷⁵ *virente*: verdeggiante (latinismo).

²⁷⁶ *oblazion*: offerta.

²⁷⁷ *uccel di Palla*: civetta, uccello sacro a Pallade Atena.

²⁷⁸ *fascicoli*: fascetti di erbe.

²⁷⁹ *pittima*: decozione, impiastro.

²⁸⁰ *pannicoli*: pannicelli.

²⁸¹ *a l'olocausto*: all'animale sacrificato.

²⁸² *atteso sia da' gran celicoli*: attirare l'attenzione degli dei.

²⁸³ *orarò*: pregherò.

²⁸⁴ *malione*: stregone.

- 375 URANIO in Monte Maggio nato e allevato.
 Tu vorrai che s'adopere el bastone.
 PALENIO Sì, sì sel cerca d'esser bastonato.
 CROSTA Misarecordia una bella stiattona
 escie del arbol.
- PALENIO Sta giù inginocchiato.
 LINZIA Quanto sia degna cosa, utile e buona,
 380 l'umana gioventù or riconosco,
 e però, dolce Uranio, mi perdona.
 E se già ti fuggii per questo bosco,
 or tutto 'l mondo per te cercarei
 in ogni ombroso loco oscuro e fosco.
- 385 Ahimé, che in dura pianta inmobile ste²⁸⁵
 meritamente per la mia durezza,
 miracol certo delli eterni dei.
- URANIO Ah, ch'i' non posso per tanta allegrezza
 parlare, e sento il mio cor liquefarsi
 390 e vengo men per l'incensa dolcezza²⁸⁶.
 Abbi²⁸⁷ esto giorno eterno a celebrarsi
 sien sempre in festa Fauni e Silvani²⁸⁸,
 né i Satir²⁸⁹ mai sien d'allegrezza scarsi.
 Driade, Amadriade²⁹⁰, in monti e 'n piani
 395 sieno ognior liete e le suavi ninfe
 Oreade e Napee²⁹¹ co' i cieli umani.
 Né di Diana ancor le caste ninfe
 sentin men gioia, e il sacro imeneo²⁹²
 lavi a Diana il sdegno in chiare linfe²⁹³.
- 400 In te guardando tutto mi recreo²⁹⁴,
 o diva Linzia, io ho tanta allegrezza
 vederti lieta, ch'io laudo ogni deo.
- ROMITO Posate²⁹⁵ alquanto alleviar l'asprezza

²⁸⁵ *ste*: stetti.

²⁸⁶ *e vengo men per l' incensa dolcezza*: mi sento svenire per l'intensa gioia.

²⁸⁷ *Abbi*: Si dovrà.

²⁸⁸ *Fauni e Silvani*: divinità rurali e delle selve.

²⁸⁹ *Satir*: Satiri, geni dei monti.

²⁹⁰ *Driade, Amadriade*: Driadi e Amadriadi, ninfe degli alberi.

²⁹¹ *Oreade e Napee*: Oreadi e Napee, ninfe rispettivamente dei monti e delle valli e delle fonti.

²⁹² *imeneo*: matrimonio.

²⁹³ *linfe*: acque.

²⁹⁴ *recreo*: consolo.

²⁹⁵ *Posate*: Possiate.

405 delle passate noie²⁹⁶; e tu m'aita
 CREMETE a levar queste cose con prestezza²⁹⁷.
 Posa un poco ancor tu²⁹⁸, saggio eremita.

ATTO TERZO

 ROMITO Sempre felice sia tal sponsalizio
 ben ch'in le roze selve sia contratto,
 fuor della gran città dedita al vizio.
 5 CREMETE Non fia²⁹⁹ possibil meritarti affatto³⁰⁰,
 ma vo' che venga a mia abitazione,
 ch'a mio poter partirai sadisfatto.
 ROMITO Non ricerco da voi più guidardone³⁰¹,
 conoscete fortuna esservi amica,
 così sie sempre el cielo e le persone.
 10 Chiedovi sol per premio a mia fatica
 che mi vogliate ben, perch'io soletto
 vo' dimorarmi in la mie selva aprica³⁰².
 E perché non pigliasseno a sospetto
 de la mie vita le genti vicine
 15 terrete ascoso ciò ch'ho fatto o detto.
 CREMETE Romito, il ringraziarti senza fine
 nulla sarebbe, e da me el vitto arai,
 sempre lodando tuo virtù divine.
 20 LINZIA A me di mente già non escirai,
 mentre ch'io vivo, pel gran beneficio,
 né poter credo ristorarti³⁰³ mai.
 URANIO Tu n'hai cavati del mortal supplizio,
 però quand'io saprò ch'io ti compiaci,
 non mancarò di farlo senza vizio.
 25 CROSTA Romito, enfine³⁰⁴ io vo' che tu mel facci

²⁹⁶ *noie*: pene.

²⁹⁷ *con prestezza*: in fretta.

²⁹⁸ *Posa poco ancor tu*: Riposati un po' anche tu.

²⁹⁹ *fia*: sarà (voce dotta).

³⁰⁰ *meritarti affatto*: ricompensarti del tutto.

³⁰¹ *guidardone*: compenso.

³⁰² *in la mie selva aprica*: nel mio bosco luminoso.

³⁰³ *ristorarti*: compensarti.

³⁰⁴ *enfine*: finalmente.

- per me anco una volta el sacrificio³⁰⁵
cavamene una di chesti arbolacci.
- ROMITO Per mie fé, val la spesa, un bello amico
s'ì ti servisse mi guadagnarei.
- 30 CROSTA I' vo' che tu mel facci o a chi dico.
Non le guastare³⁰⁶, o potta degli drei³⁰⁷,
te ne disgrazio³⁰⁸, saprò far da me
ch'ì ho 'mparato.
- LINZIA Or sì ch'io ridarei.
- CREMETE Pensato ho contentarlo.
- URANIO O padre, in che?
- 35 CREMETE Vo' che noi gli dian poi Lenza per moglie
ch'è 'n casa nostra.
- URANIO O sarà buono, a fé³⁰⁹.
- CROSTA Vedi che poi mi scavarò³¹⁰ le voglie.
Ora vo' dire no entrare en tul³¹¹ cerchio
o prestami un pochin coteste envoglie³¹².
- 40 ROMITO Tolle, ma che le ti son di soverchio
so che n'aremo un poco di pastura³¹³.
- CROSTA Mi bisogna or segniar con questo merchio³¹⁴.
Gli ha spento el lume el viso di sciaura;
non mi corrai al ponto, io ho 'l fucile³¹⁵.
- 45 PALENIO A le guagniel, m'è stato una ventura.
Egli par essar già 'l signior gentile
tanto è 'n superbia.
- CROSTA Diagolo abbi l'esca³¹⁶.
- PALENIO Questi el faranno diventar umile.
- CROSTA Cazzica, potta di mona Francesca,
50 i' mi so' cotto quasi un mezo dito.

³⁰⁵ *el sacrificio*: l'incantesimo.

³⁰⁶ *guastare*: disfare.

³⁰⁷ *drei*: dei.

³⁰⁸ *te ne disgrazio*: te ne ringrazio (espressione antifrastrica tipica della rappresentazione comica del linguaggio contadinesco).

³⁰⁹ *a fé*: abbreviazione di «in fede di Dio».

³¹⁰ *scavarò*: «caverò», con la *s* prostetica.

³¹¹ *en tul*: dentro il.

³¹² *envoglie*: involti.

³¹³ *pastura*: divertimento, spasso.

³¹⁴ *merchio*: marchio, segno.

³¹⁵ *fucile*: acciarino, strumento che sfregando le pietre focaie faceva uscire fiammelle di fuoco.

³¹⁶ *Diagolo abbi l'esca*: storpiatura di *Diavolo*: Diavolo lasciati trarre in inganno.

- Orsù pacenzia, pur che mi riesca.
Che trameni costì?^{317?}
- PALENIO Oh, io t'aito³¹⁸.
CROSTA
- Vorrai che 'l diavol te ne porti via.
Va' sta' nel cerchio dico, e tu Romito.
- 55 PALENIO Adesso gli escirà la bizzarria.
CROSTA Lagha³¹⁹ uscìr Sattanasso de la porta
l'amina³²⁰ d'una dama che sie mia.
Dicesi a chesto modo.
- ROMITO E non emporta.
60 Accende el sacrificio e s'tu hai fede
la ci verrà, se ben la fusse morta.
Morta non la voglio io.
- CROSTA Orsù procede.
ROMITO Gode a disagio farci stare un poco.
LINZIA Che sì che tanto fa che se n'avvede.
PALENIO Misaricordia, all'aqua, al fuoco, al fuoco.
CROSTA Ohimé Dio, che ci è pien di dimoni.
- 65 ROMITO Non vi diss'io che vedremo un bel giuoco?
Crosta, che è stato?
- CROSTA Siei³²¹ ribaldoni,
a chesto modo mi soccorivate;
fu' per morirmi³²² senza testimoni.
70 Può far el ciel ch'ancor voi non sentiate
la puzza ch'è dallo 'nferno venuta.
Ma' più m'inpaccio in cheste pappolate³²³.
A me non sa di niente.
- ROMITO None³²⁴. Oh, fiuta
CROSTA me'³²⁵ qui, che ti parrà che te ne sappi.
- 75 LINZIA Non sei vergin, però non t'è valuta³²⁶.
CROSTA La se ne ride, ch'el diavol t'agrappi³²⁷;

³¹⁷ *Che trameni costì?:* Cosa rovistì qui.

³¹⁸ *aito:* aiuto.

³¹⁹ *Lagha:* Lascia.

³²⁰ *l'amina:* storpiatura di *anima*.

³²¹ *Siei:* Siete.

³²² *fu' per morirmi:* sono stato lì per morire.

³²³ *pappolate:* balordaggini.

³²⁴ *None:* epitesi di No.

³²⁵ *me':* meglio.

³²⁶ *t'è valuta:* ti è riuscito.

³²⁷ *t'agrappi:* ti afferrì.

- so ben ch'un po' d'abbrustito ti puzza.
 LINZIA Nol credo; non bisogna che tu frappi³²⁸.
 CROSTA Nol crede; o mira un po' me' qui, Liefiuzza³²⁹,
 80 ma io che stavo col fuoco a 'mpaciarmi...
 PALENIO Tu ci ha fatta una mezza commediuzza.
 CROSTA sì, sì or non arò da maritarmi;
 el mie grossone e l'asino oggi persi.
 Che diavol di sciaure hanno a 'ncontrarmi³³⁰.
 85 LINZIA O povaretto, quanti casi aversi!
 CREMETE Orsù vo l'allegrezza duplicata
 e farò quanto a la tua serva offersi.
 O Crosta, dimmi vuoi aver sposata
 Lenza per moglie?
 CROSTA O Dio, mi par mill'anni³³¹
 90 che sì che 'l sacrificio m'è giovato
 o che non, su cavatemi d'affanni.
 CREMETE O va', chiamala tu, ma per la via
 non le dir niente.
 CROSTA Non l'alzarò panni.
 CREMETE Tolle, se corre; a me mi par che sia
 95 Lenza bene allogata³³² al nostro Crosta.
 URANIO Padre, si vuol³³³ dotarla.
 CROSTA O manza³³⁴ mia,
 o Lenza u'³³⁵ grandin ti sarai niscosta.
 LENZA Che voi?
 CROSTA Granmete³³⁶ dice ch'io ti chiami;
 t'appesta³³⁷, meco là vienne.
 LENZA A suo posta³³⁸.
 100 CROSTA Sai v'è Ragnio e Ninzia³³⁹ insieme sdami³⁴⁰.

³²⁸ *frappi*: parli a vanvera.

³²⁹ *Liefiuzza*: storpiatura di Linzia ottenuta con il diminutivo alterato di «lieffa», scrofa.

³³⁰ *'ncontrarmi*: capitarmi.

³³¹ *mi par mill'anni*: non vedo l'ora.

³³² *allogata*: accoppiata.

³³³ *si vuol*: si deve.

³³⁴ *manza*: innamorata.

³³⁵ *u'*: dove.

³³⁶ *Granmete*: storpiatura di Cremete.

³³⁷ *appesta*: senismo per «aspetta».

³³⁸ *A suo posta*: Come gli piace.

³³⁹ *Ragnio e Ninzia*: storpiature di «Uranio» e «Linzia».

³⁴⁰ *sdami*: innamorati, fidanzati.

- CREMETE Ben venga questi sposi.
LENZA Ecco amotteggi³⁴¹.
CREMETE Ti diam marito el Crosta, io so che l'ami.
LENZA Voi sète tuttavia³⁴² su pe' dileggi.
CROSTA Orsuso di' di sì, viso pulito.
105 CREMETE Ci avedian ben che sott'occhio el vagheggi³⁴³.
LENZA O vi so dir, per me non vo' marito,
e non volavate³⁴⁴ altro?
CREMETE U' vai, aspetta,
non odi, Lenza.
CROSTA Or sì ch'io so' sbasito³⁴⁵.
110 CREMETE Va' chiamala, Palenio, la fraschetta³⁴⁶,
e di' che venga, che si fa per lei.
PALENIO Ecco ch'io vo.
CROSTA Fa' presto che ci è fretta.
Sagrifico di nuovo le farei,
s'i'³⁴⁷ la credesse aver, pur che la tenga
questa pania³⁴⁸.
115 PALENIO O Lenza, Lenza, u' sei?
Per mio amore ti prego che tu venga.
LENZA Credi ch'io voglia el Crosta per marito?
Die me ne guardi che questo m'avenga.
S'tu mi volevi, preso era 'l partito,
ma lui non voglio.
120 PALENIO Orsù, fa a mie modo,
che di segreto anch'io t'arò servito.
Sappi che più di te di ciò mi rodo,
ma non vo' pigliar moglie, abbi pazienza.
Vuoi altro, che 'l poder non starà sodo³⁴⁹.
LENZA Volevo te, Palenio.
125 PALENIO Orsù, sai Lenza,
se tu vorrai, tu arai me ancora.
Or vienne, dico; orsù ancor ci penza.

³⁴¹ *amotteggi*: scherzi.

³⁴² *sète tuttavia*: siete sempre.

³⁴³ *el vagheggi*: lo desideri.

³⁴⁴ *volavate*: volevate.

³⁴⁵ *sbasito*: morto.

³⁴⁶ *fraschetta*: ragazza leggera, sciocca.

³⁴⁷ *s'i'*: se io.

³⁴⁸ *tenga // questa pania*: riesca a buon fine questo piano.

³⁴⁹ *'l poder non starà sodo*: il potere non resterà non dissodato (metafora oscena).

- LENZA Sai che sarà s'il piglio, in ora in ora
gli allongarò³⁵⁰ le corna. Orsuso, andiamo.
- 130 CROSTA Vedi che pur³⁵¹ verrà la traditora.
LINZIA E che bisogna che noi ci fuggiamo
a far tanto di schifo³⁵² e tante cose.
Tu sai pur ben che noi ti conosciamo.
- CROSTA Sapete pur che sempre mai³⁵³ le spose
fan prima un pezzo, un pezzo di rignio³⁵⁴.
- 135 CREMETE Che dici, vuoi³⁵⁵?
LENZA Sie³⁵⁶.
CROSTA O pur rispose.
- Oh, or so' certo ch'io mi godarò
la mia Lorenza dolce.
- LENZA Orsù, sta' fermo.
- CROSTA Tramena me³⁵⁷ che non m'addirarò.
ROMITO Or datevi piacer perch'io voglio all'ermo³⁵⁸
140 tornarmi, e voi verretemi a vedere
al romitorio mio, debile e 'nfermo.
- CROSTA Non ci aspettar già Lenza; no, missere³⁵⁹,
ché tu non ce ne bechi, romitone.
- 145 CREMETE Va' vie, Palenio, trova un po' da bere.
Vo' che facciamo un po' di colazione.
Avvianci oltre tutti quanti insieme.
- CROSTA Di grazia, manda via questo fratone,
ch'io credo gli abbi in corpo tanto seme³⁶⁰
che farebbe 'n un dì sette figliuoli.
- 150 ROMITO Egli è ben ver che quel che ama teme.
Orsù, su, Crosta, non ti dar più duoli,
però che simil cosa a me non piace.
Andian via che mi par che 'l tempo voli.

³⁵⁰ *allongarò le corna*: lo renderò cornuto.

³⁵¹ *pur*: finalmente.

³⁵² *a far tanto di schifo*: a fare tanto le sdegnose, ritrose. La battuta è rivolta a Lenza, mentre quella immediatamente successiva è destinata a Crosta che l'aveva importunata in precedenza.

³⁵³ *sempre mai*: sempre.

³⁵⁴ *rignio*: variante popolare toscana di «ringhio».

³⁵⁵ *vui?*: lo vuoi? (enclisi).

³⁵⁶ *Sie*: Sia così.

³⁵⁷ *Tramena me*: Palpeggiami.

³⁵⁸ *ermo*: eremo.

³⁵⁹ *missere*: senismo per messere.

³⁶⁰ *seme*: sperma.

- 155 Ben sarà alpestra³⁶¹, cruda, impia e rapace
chi dure a tale esempi restaranno
di seguitar amor, signior verace.
Beate quelle ch'a tempo saranno
pentite di Cupido essar ribelle.
- 160 CROSTA Orsù, tu ciarlaresti tutto unguanno³⁶².
Andian vie³⁶³ presto a menar le mascelle;
mi par mill'anni d'essare al poltriccio³⁶⁴,
che 'l mio parente ha disteso la pelle³⁶⁵.
- LENZA Vuoi ch'io ti dica el ver? tu hai del miccio³⁶⁶:
fai troppe baie in presenza a costoro.
165 Fatti un po' in là, tu mi puzzi d'arsiccio³⁶⁷.
CROSTA O chesto sì che sarà buon lavoro.
PALENIO Vorrà bere al bocale; igniorantaccio,
lassa li sposi, piglin prima loro.
CROSTA Non so' sposo ancor io, eh, boionaccio³⁶⁸.
170 Piglia costì Lorenza, laghal dire.
PALENIO Vorrai un calcio sì, guarda prontaccio³⁶⁹.
ROMITO Orsù, ch'ormai è tempo di finire.
URANIO Crosta, fa la partenza.
CROSTA Falla tu,
non so che dir, vorrei ire a dormire.
- 175 URANIO Almen di' una stanza³⁷⁰, se non più.
CROSTA Vuoi ch'io dica di chelle³⁷¹ ch'io so a mente³⁷²,
o vuoi ch'io la facci ora?³⁷³
- URANIO Orsù, fa' tu.
178 Ma sai, chiede perdono a questa gente.

³⁶¹ *alpestra*: aspra.³⁶² *unguanno*: quest'anno.³⁶³ *Andian vie*: Andiamo via.³⁶⁴ *poltriccio*: letto.³⁶⁵ *D'essare al poltriccio, // che 'l mio parente ha disteso la pelle*: allusione oscena.³⁶⁶ *miccio*: asino.³⁶⁷ *d'arsiccio*: di bruciato.³⁶⁸ *boionaccio*: disgraziato, assassino, alterato accrescitivo con valore dispregiativo di «boia».³⁶⁹ *prontaccio*: subito.³⁷⁰ *stanza*: stanza per strambotti.³⁷¹ *chelle*: quelle.³⁷² *so a mente*: conosco a memoria.³⁷³ *la facci or ora?*: la improvvisi adesso?

STRAMBOTTO

CROSTA Brigate tutte quante io vi dingrazio³⁷⁴.
 che sète stati d'intorno a vedere.
 La natura ci porgie chesto strazio
 per dare a noi fadiga³⁷⁵, a voi piacere.
 5 Meglio non potian³⁷⁶ far ché poco spazio
 di tempo povertà ci lagha³⁷⁷ avere,
 se sadisfatti non sète restati,
 8 perché siam Rozi ci arete scusati.

³⁷⁴ *dingrazio*: ringrazio (espressione antifrastica frequente nelle commedie rusticali senesi del Cinquecento).

³⁷⁵ *fadiga*: fatica.

³⁷⁶ *potian*: possiamo.

³⁷⁷ *lagha*: lascia.